

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Diretta: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740614
570771 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" - Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 3453463-3456119.

E, d'un colpo, arrestarono sessanta braccianti

Lontano dai clamori di Milano o di Roma è potuto accadere in Italia quello che si legge accadere in America Latina. Sabato mattina all'alba i carabinieri con i mitra imbracciati hanno circondato tre paesi del Casertano e arrestato sessanta braccianti per « truffa ai danni dell'INPS ». La notizia si è saputa solo lunedì sera, i braccianti sono ancora in galera. Sono accusati di beneficiare dell'assistenza mutualistica pur « non avendone diritto »! Circolano voci di numerosissimi altri mandati di cattura, si aspetta un volantino della federazione del PCI di Caserta, forse si farà una manifestazione...

(in ultima pagina un servizio)

Di nuovo acqua inquinata a Caltanissetta

Caltanissetta, 18 — « La popolazione è invitata a far bollire l'acqua prima di servirsene »: questo il comunicato fatto affiggere dall'amministrazione comunale dopo il ritrovamento di nitrati nelle condutture. A Caltanissetta da cinque anni l'acqua viene erogata solo due o tre ore al giorno e l'anno scorso l'inquinamento aveva provocato un'epidemia di tifo ed epatite virale: oltre 150 persone, in specie quelli del centro storico, erano rimasti intossicati. Diciassette amministratori e funzionari dell'Ente Acquedotti Siciliani erano stati denunciati. Ma, naturalmente, senza conseguenze. L'istruttoria infatti è ancora in corso.

Quel 16 marzo a Mirafiori...

Il 16 marzo scorso le Brigate Rosse rapirono Moro e uccisero i cinque uomini della sua scorta. A Mirafiori fu « sciopero », uno sciopero in cui i capi toglievano la corrente alle linee... In pratica non successe nulla. A quattro mesi di distanza presentiamo le registrazioni e i commenti degli operai in « quel mattino di un giorno da cani ». Come tanti altri... (un inserto nell'interno).

La SLOI è chiusa. Resta l'infamia del PCI e dei sindacati

Ci sono voluti dieci anni di lotta, mobilitazione, denunce e contorinformazioni. Ci sono voluti decine di morti, centinaia di « incidenti sul lavoro », migliaia di operai irrimediabilmente intossicati dal « piombo tetraetile ». Ci sono volute migliaia di famiglie distrutte: dalla morte, dall'alcolismo e dalla « pazzia » (questi gli effetti micidiali della « fabbrica della morte e della pazzia » come tutti la chiamavano ormai quasi in modo tragicamente rituale). C'è voluta l'esplosione e lo spaventoso incendio della notte di venerdì 14 luglio, quando per pochi minuti non si è rischiata una catastrofe di immani proporzioni che avrebbe potuto cancellare l'esistenza di decine di migliaia di cittadini di Trento. Ora la battaglia decennale di Lotta Continua, dei Comitati di quartiere, di Italia Nostra, dello stesso quotidiano « Alto Adige » e poi di Urbanistica Democratica ed infine la

volontà letteralmente plebiscitaria di tutta la popolazione di Trento ha finalmente vinto: La SLOI è chiusa e deve essere chiusa per sempre.

E' una vittoria grande, ma è anche una vittoria amara e tragica, che gronda davvero (non è retorica dirlo) fiumi di « lagrime e sangue », che nessuno mai potrà riscrivere.

E' una vittoria che permette di imporre con la forza, con la prepotenza, con la rabbia delle masse popolari il diritto alla salute e alla vita come contenuto fondamentale della lotta di classe, come obiettivo strategico, non di pochi « specialisti » costretti a « declamare » nel deserto nell'indifferenza delle « grandi forze politiche e sindacali » (oltreché dei giornali e di tutti i mezzi di comunicazione di massa, al servizio degli interessi del profitto capitalistico), ma di tutti i lavoratori e di tutti gli stra-

ti popolari. Un obiettivo strategico che dovrà segnare tutta la campagna sui prossimi contratti e che dai contratti dovrà collegarsi a tutta la società civile, a tutte le masse proletarie, collegandosi strettamente con la lotta anti-nucleare e con la tragica lezione di Seveso, Priolo, Manfredonia, Marghera, e di tante altre città lungo tutta la penisola.

Tutto ciò però non cancella, anzi, rende più grave e irresponsabile la posizione tenuta a Trento dal PCI e dai sindacati: latitanza totale, assoluta, cinica, irresponsabile (nessuna parola è di troppo). Per tutti noi la garanzia del salario e di un nuovo posto di lavoro per i 150 operai della SLOI è e rimane un obiettivo irrinunciabile di lotta. Ma è una infamia che ora il sindacato usi tutto questo come ricatto per parlare solo di « spostamento della fabbrica », perfino dopo l'ordinanza di chiusura de-

finitiva cui è stato costretto il sindaco e dopo il sequestro giudiziario cui è stata costretta la Magistratura. E' una infamia che ancora ieri « l'Unità », a fabbrica già chiusa, abbia scritto letteralmente « ancora non si sa quando il provvedimento verrà attuato, né quanto durerà la chiusura », parlando addirittura esplicitamente di una possibile riapertura della SLOI quando « siano cessate tutte le cause di pericolo ». Questa la posizione del PCI dopo giorni di latitanza assoluta.

Non c'è bisogno di alcun commento: forse i suoi avvocati si stanno preparando ancora a difendere i responsabili della SLOI in Tribunale, come hanno già fatto in passato, o a svendere le parti civili. Ma questa volta saranno sommersi dalla ribellione popolare, che ormai in questo li accompagna alla DC. Non c'è altro da aggiungere.

Marco Boato

Carcere femminile di Perugia

Le detenute di Perugia dal 14 luglio attuano lo sciopero della fame, in risposta all'appello dei detenuti di Padova ed in solidarietà ai detenuti di Poggioreale (articoli nelle pagine interne).

458.950 lire. Sotto la media giornaliera che dovrebbe arrivare in questi 12 giorni che rimangono. Fare il possibile (e l'impossibile) per raggiungere l'obiettivo, tutti! Chi è in partenza e chi no. E — come dice un compagno di Milano che ha sottoscritto 10.000 lire — « imbrogliamo 'sta schedina ».

1 2 3 4 5 6
7 8 9 10 11 12
13 MILIONI
ENTRO
LUGLIO

Dopo l'ordinanza di chiusura del sindaco anche il sequestro giudiziario della SLOI

Trento: ora bisogna incriminare e arrestare i responsabili

Trento, 18 — In tutta la città ieri si respirava un clima di sollievo e di soddisfazione: la sensazione generale è che si sia usciti tutti da un incubo spaventoso, che continuava a gravare sulla vita di centomila abitanti e sulla stessa sopravvivenza di Trento e dei suoi dintorni. Ma ora tutti si chiedono: perché si è dovuto aspettare dieci anni, dalle prime denunce e mobilitazioni del 1968-1969 (per non ricordare quelle precedenti del 1959 e del 1964, e addirittura quelle del 1942, in tempo di guerra, quando la fabbrica era coperta dal «segreto militare»)? Chi sono i responsabili di una inerzia, di una omertà, di una complicità che hanno condotto sulla soglia di una strage di immani proporzioni? Perché dalla catastrofe di venerdì notte passano giorni senza che sia spiccato un solo mandato di cattura e finora nemmeno una comunicazione giudiziaria?

Nella tarda serata di lunedì, appresa la notizia dell'ordinanza di chiusura

immediata da parte del comune, finalmente anche il procuratore della repubblica si è mosso ed ha ordinato l'immediato sequestro giudiziario dello stabilimento, ma non basta. Ripetiamo che devono essere incriminati e arrestati il padrone Randaccio e Mazzetti, il direttore generale Rovellacci e il direttore tecnico Magri, e tutti coloro che li hanno coperti ed agevolati con la loro irresponsabilità o con complicità criminali a livello di Comune, Provincia, Ispettorato del Lavoro e medico provinciale: cosa si aspetta ancora?

Una grande assemblea per festeggiare la vittoria popolare

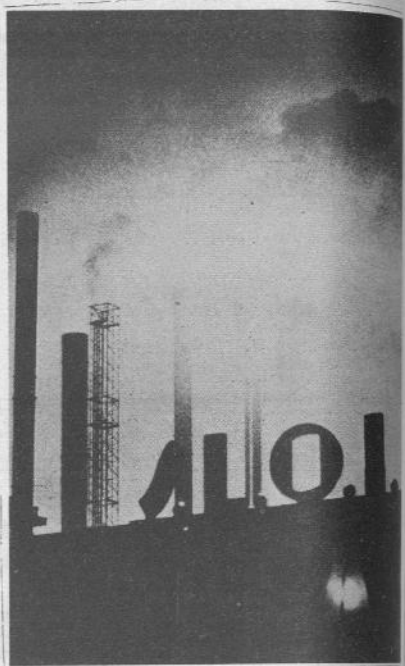
«Ci troveremo in pochi, la gente non è stata abbastanza informata (a Trento lunedì tutte le edicole erano in sciopero)», «molte non sono ancora rientrate in città oppure sono ancora in ferie», que-

ste le nostre preoccupazioni lunedì sera prima dell'assemblea popolare sulla chiusura della SLOI, indetta nel quartiere di Cristo Re, dove sorge la «fabbrica della morte». Ma la campagna di controinformazione e di mobilitazione condotta dai compagni del comitato di quartiere, di Lotta Continua e di Urbanistica aveva inciso profondamente e raccolto una volontà popolare plebiscitaria. Il risultato è stato che l'assemblea ha avuto una partecipazione straordinaria, nella quale emergeva la soddisfazione per la vittoria finalmente raggiunta, ma anche l'indignazione per i prezzi umani spaventosi che sono stati pagati, e la volontà di continuare la lotta fino all'arresto dei responsabili, per proseguire la controinformazione e la battaglia generale sull'inquinamento e sulla gestione criminale del territorio.

Parole di fuoco sono state usate dal prof. Barbareschi, primario di anatomia patologica all'ospedale, il quale ha parlato delle

centinaia di autopsie da lui eseguite in questi anni e delle migliaia di operai e cittadini intossicati: «Non lasciatevi ingannare da chi minimizza — ha concluso —, sono dei criminali e vanno trattati come tali».

Molti gli interventi, alcuni misti di rabbia e di commozione, come quello di un ex operaio della SLOI che ha parlato dei migliaia di operai distrutti nel fisico e nella mente, di una casalinga che ha detto come la notte di venerdì 14 luglio «ci stava per far fare la morte dei sorci», di pensionati, di lavoratori di altre fabbriche, i compagni di Urbanistica democratica e del Comitato di quartiere. Impossibile riassumere tutti: va solo ricordata l'infamia dell'unico intervento ufficiale, a nome del PCI, che è stato duramente contestato: il PCI non voleva la chiusura definitiva della fabbrica ed i suoi avvocati avevano difeso i responsabili della SLOI nei processi contro di loro!



Operazione pesche. Agnasco Comunicato n. 6

Torino 18 — A tutti i compagni che verranno a Lagnasco e dintorni a raccogliere pesche. Abbiamo tre settimane per fare il molto che ci resta da fare, e dobbiamo farlo presto e il più possibile bene.

Preghiamo quindi tutti i compagni di seguire le seguenti indicazioni: 1) entro sabato 22 tutti i compagni che hanno già a Lagnasco libretto di lavoro, copia del modulo C-2 e stato di famiglia, devono telefonare a Renzo (011-383662) e Maurizio (011-480137) per dirlo, in modo da potere fare un elenco e controllare le liste dei comuni della zona. Diteci anche in quale collocazione vi siete iscritti.

2) I compagni, invece, che hanno ancora i suddetti documenti al collocazione di residenza, devono al più presto farsi consegnare e spedirli per raccomandata con ricevuta di ritorno (prima di spedirli telefonateci, così vi aggiungiamo all'elenco).

3) I compagni che da adesso in poi vogliono ancora iscriversi, ci telefonino prima: così sappiamo dire in quale collocazione vi conviene iscrivervi.

4) Tutti i compagni devono inoltre venire entro lunedì 31 luglio al collocazione a cui si sono iscritti, per timbrare il tesserino rosa. Mentre telefonate per dirvi dove vi siete iscritti diteci anche in che giorno da lunedì 24 a sabato 29 venite.

A seconda della zona in cui abitate fate così: A) per i compagni a sud di Firenze, Perugia, Pescara: cercate di venire (telefonandoci) tutti insieme e da venerdì 28 sera (venerdì 29 mattina e lunedì 31 mattina per timbrare) venendo già per ri-

manerci.

Portatevi: soldi, piccole scodelle, forchette, ecc. per mangiare, indumenti leggeri, stivali di gomma, tenda, sacco a pelo, documenti, tesserino rosa se ce l'avete ancora voi, oltre al «libretto sanitario», il cui vi diciamo più avanti. Ricordiamo che siamo riusciti a mettere in piedi alcuni centri di organizzazione specifici per il centro e per il sud: a Roma, Nicoletta, 06-3963345, e a Napoli, Fernanda, 081-403669. Se telefonate a loro ci penseranno loro a telefonare a noi.

B) Per i compagni di nord di Firenze, Perugia, Pescara: venite (telefonandoci) da lunedì 24 sera a mercoledì 26 sera, portandovi sacco a pelo, tenda, documenti, il tesserino rosa se ce l'avete ancora voi, soldi e roba da mangiare. Dovreste poi tornare a casa, se possibile, il ritornare più tardi: alcuni telefonateci se venite per rimanere.

C) Per i compagni di CSA, di Torino e provincia e in genere del Piemonte: mettetevi in contatto il più presto possibile con Renzo (011-383662) che siate a casa se che siate in vacanza.

D) Entro sabato 5 agosto sera tutti i compagni devono essere ai campi: compagni a sud di Firenze, Perugia, Pescara, saranno già, gli altri dovranno venire il più presto possibile.

E) Tutti i compagni, inoltre, devono andare all'ufficio di igiene del proprio comune e farsi fare il «libretto di idoneità sanitaria» per braccianti agricoli stagionali, così poco e dovrebbe essere pronto in alcuni giorni. Portatevelo dietro quando venite per rimanere.

CSA (Collettivo studi agrari)

Contratti: salario, orario. E la nocività?

Che lavorare sia fatica, sia nocivo, ecc., lo sanno tutti (specialmente chi lavora) ma lavorare, avere un posto di lavoro, vuol dire anche molte altre cose, che quando uno entra in fabbrica, ad esempio, accetta di vendere la propria forza lavoro, il proprio tempo, la propria testa; che sembra inevitabile vedere la realtà come immutabile, e immutabile quello che si produce, come lo si produce, perché lo si produce; con tutte le conseguenze per un lavoro, per un salario, per un reddito. Tutti, dai non «politicizzati» ai politicizzati, rivoluzionari, siamo disposti praticamente a tutto. Ad avvelenare ed ad essere avvelenati; a star male, a soffrire in silenzio, a far finta di non sapere, a non far niente per sapere. Sapere..., eppure sono in molti a sapere; per primi i padroni, criminali assassini. Ma poi nel sindacato, nel partito della classe operaia, fino fra gli stessi rivoluzionari.

E' sporco, intollerabile, quello che succede ogni giorno in Italia (ma non solo); è sporco perché lucidamente e cinicamente si «gioca» con il ricatto del posto di lavoro. E' quello che ha fatto il padrone della SLOI di Trento: «Volete margini di si-

curezza antinquinamento, se volete ristrutturare il ciclo produttivo, occorrono miliardi, per cui io devo chiudere la fabbrica», e agli operai: «Se fate casino sulla nocività io chiudo la fabbrica». E così la SLOI ha continuato a far morire operai per intossicazione da piombo, e ha continuato ad appesantire l'aria di Trento da quando esiste: bastava salire a Sardinia o in Pianella per vedere l'aria limpida interrompersi di netto dove c'erano le ciminiere della SLOI, a Sud, e vedere sopra Trento grovare inesorabilmente questa cappa di veleno. E il sindacato, che pensava quando si vuole, dentro e fuori la fabbrica, combattere la nocività? Riscopre e mette al primo posto «con forza ed entusiasmo» il problema della occupazione. Mi viene in mente il PCI interno all'Acna di Cesano, che non partecipava a tutt'oggi alla denuncia-esposto contro la produzione di sostanze che hanno fatto morire decine e decine di operai per cancro alla vescica, e mi viene anche in mente di tutti quelli che sapevano dentro l'Icmesa di Seveso e hanno taciuto.

Meglio una fabbrica di morte, che uccide, avvelena dentro e fuori la fabbrica, che 160 posti di la-

voro in meno. Intanto i licenziamenti, sull'altare del nuovo meccanismo di sviluppo mai visto, sull'altare degli investimenti mai visti: all'insegna dei sacrifici ed al ruolo di governo del movimento operaio, i licenziamenti sono centinaia di migliaia. Facendo leva sul terrore del licenziamento, decine di lotte contro la nocività sono state fatte morire sul nascere. Dai padroni, vecchi e nuovi. Per i nuovi assunti la regola è di mettersi in riga subito e di non pensare a cambiare il mondo, di accettare la consuetudine autolezionista che vige dentro la fabbrica. E' con questo retaggio storico che il movimento operaio organizzato e disorganizzato va al rinnovo dei contratti nazionali di lavoro delle più grosse categorie industriali. Rinnovo vuol dire, in italiano, modificare in meglio. L'aria che tira invece nei dibattiti di palazzo sindacale e confindustriale - governativo è quella di riformare il vocabolario, ed intendere per rinnovo il ritorno al passato. Piano chimico, piano alimentare, piano elettrico, elettromeccanico: e

la morte avanza. Bisogna produrre diossina, bombe, veleni, e tante altre schifezze. Intanto proprio oggi il pretore del tribunale di Milano, di Lecce ha disposto il sequestro di macchinari di 75 ditte promi per essere venduti: erano torni, fresatrici, presse prodotte ed esposti alla fiera campionaria di Milano senza nemmeno i dispositivi di protezione antinfortunistici conformi alle norme che tutelano la prevenzione degli infortuni sul lavoro. Ma l'iniziativa ancora una volta viene dall'esterno. E i padroni cercheranno ancora di ritardare questo provvedimento sugli operai. Si trattava di macchinari prodotti su larga scala e destinati a fabbriche in tutta Italia per tagliare dita o mani o braccia, asfissiare, assordare, centinaia e centinaia di operai. E' sempre più chiaro ogni giorno che passa, chi tace è complice, lottare per cambiare è ora ed è possibile.

Girighiz
esterno alla fabbrica.
ma non
all'avvelenamento

Il padre del compagno Doria Francesco della Siemens reparto montaggi è morto, gli sono vicini tutti i compagni della Siemens di Milano.

Firenze: quattro compagni in galera per uno sporco gioco della Digos

È una bolla di sapone già scoppiata

Firenze, 18 — Continua il sequestro nel carcere fiorentino delle « Murate » del compagno partigiano Guido Campanelli, della sua compagna Gianna Rubino, di Sergio Banti e di Renzo Cerbai: sui quattro, per una settimana, Ministero degli interni, Digos fiorentina e tutta la compiacente stampa di regime, hanno uocito loro addosso la divisa di brigatisti. Eppure il mandato di arresto parla di traffico di armi: ma quali armi se durante le perquisizioni è stato trovato solo il normale materiale (libri, opuscoli, volantini, ecc.) che si può trovare nella casa di qualsiasi compagno?

Ad una settimana dall'arresto, i quattro non sono stati ancora interrogati: perché? E' facile pensare che gli inquirenti non abbiano in mano assolutamente niente; dopo aver costruito il « caso storico » del brigatismo toscano, oggi si trovano costretti a fare marcia indietro: « procurava armi ai gruppi e versivi » continuano a giurare alla Digos. E le prove? Nessuna, finora. Per una settimana hanno marciato sulla pista delle pre-

sunte confessioni di Elinsino Mortati, compagno di Prato coinvolto nella vicenda del notaio Spighi, a cui la Digos fiorentina ha messo in bocca cose che non ha mai detto.

Le uniche dichiarazioni verbalizzate e firmate da Elinsino riguardano la sua estraneità nella vicenda della morte del notaio di Prato e, tutt'al più, alcune generiche ammissioni sul periodo della sua latitanza; ma come si può pensare che un ragazzo di 19 anni, la cui foto segnaletica è dal 6 febbraio presso tutte le questure d'Italia, possa lavorare per le BR durante l'operazione Moro? E invece no: Fasano, Guido Paglia e compari trasformano Elinsino in un brigatista che parla. E tra le sue ammissioni ci sarebbero anche le accuse contro i 4 compagni arrestati della « cellula fiorentina ».

Ma siamo seri, dottor Fasano! Noi siamo sicuri che state giocando al buio, ma senza avere in mano il gioco. E così fate un polverone sperando che il bluff sia vincente, e da Elinsino spostate il gioco su Sandro Montalti, arrestato l'8 aprile perché fermato

ad un posto di blocco con delle armi sulla sua auto: e quando arrestate il compagno « Iena » dite che era in contatto appunto con Montalti (ma certo che i due si conoscevano visto che il Montalti faceva il rappresentante per la piccola e dissestata ditta di pietre dure del Campanelli). Se, come dite, le armi trovate nella macchina del Montalti riportano al Campanelli, perché non avete fermato o arrestato subito il Campanelli? Dite che lo seguivate da mesi: e perché ad una settimana dall'arresto l'unico indizio resta ancora quella presunta confessione di Elinsino Mortati, che altro non era che un verbale finto, preparato da voci con i vostri superiori del Ministero degli Interni, e che volevate far firmare da Elinsino a suon di botte e di promesse di passaporto e di milioni?

E' chiaro dunque che state facendo un gioco sporco e stupido: stupido perché non avete in mano assolutamente niente, e non vi accorgete che nella paranoia di afferrare una bolla di sapone questa vi è scoppiata tra le mani e allora i quattro

arrestati devono essere scarcerati immediatamente, ed Elinsino deve rispondere solo della vicenda Spighi.

Sporco perché affamati come siete di gloria e di carriera, costruite montature sulla pelle di compagni come Guido Campanelli, che dalla resistenza ad oggi ha svolto solo una continua attività politica pubblica e alla luce del sole. Ma sporco, soprattutto, perché volete creare scompiglio e delazioni nella fila della sinistra, perché inventate confidenti e delazioni dove non ci sono, per coprirne altri, magari fuori o ai margini del giro dei compagni, che però voi usate nella vostra opera di distrazione e di provocazione. Succede così che, se anche riuscite a mettere le mani su Elinsino a Pavia — e si sa come — resta però la vostra impotenza e inefficienza, dai fatti di via Delle Cascine a quelli della Pretura; e vi ritrovate costretti ad imbastire un copione ormai logora e sputtanata, già tentata in passato dai vostri concorrenti e rivali carabinieri, magari con più successo. Vero, dottor Fasano?

Bologna: Mario e Fausto ancora in carcere

16 mesi dopo marzo

Ai compagni e ai democratici di Bologna

Da più di un anno i compagni Mario, Isabella e Fausto Bolzani sono tenuti in ostaggio nelle carceri di Bologna e Modena dall'inquisitore Bruno Catalanotti. Sono imputati di avere partecipato la sera del 12 marzo 1977 all'assalto dell'armeria Grandi. I reati a loro imputati prevederebbero il rito per direttissima, il fatto che non sono stati ancora processati dimostra come ancora una volta dei compagni vengano tenuti in carcere al fine di intimidire il movimento. Le prove nei loro confronti sono ridicole, è evidente quindi lo scopo della loro carcerazione, fargli scontare una pena detentiva attra-

verso la carcerazione preventiva, dato che qualsiasi tribunale in giudizio li metterebbe in libertà. La loro unica e presunta colpa è quella di appartenere al movimento; i loro alibi ricchi di testimoni non sono mai stati tenuti in conto. Impegnamoci e mobilitiamoci affinché gli venga fissato almeno il processo e siano messi in libertà.

Per la loro libertà convociamo giovedì 20 alle ore 21, in piazza Maggiore un concentramento per poi dirigerci in corteo sotto le carceri di S. Giovanni in Monte. Mercoledì 19 ore 15 presso l'ammezzato di lettere conferenza stampa.

Alcuni compagni del movimento

A fora su cumpanzu Giancarlo Franculacci

Bologna, 18 — Ancora una volta ci ritroviamo a parlare della « assurdità della montatura sulla cosiddetta « cellula perugina ». Il compagno Giancarlo ad oltre due mesi dal suo arresto è ancora in carcere, pur avendo gli stessi assurdi capi di imputazione di Carlo e Grillo (gli ultimi, in ordine di tempo, ad essere stati sacrati) ed avendo a suo carico anche meno « indizi ». L'arresto di Giancarlo è avvenuto in Sardegna a casa dei suoi genitori dove si trovava da un certo tempo mentre i reati contestati alla « cellula perugina » si sono svolti a Bologna. Gli « indizi » a carico di Giancarlo sono: una normale lettera scritta due anni fa, e noi che l'abbiamo letta ritroviamo in essa altre centinaia di lettere che i compagni si scambiano, e il fatto di essere parente di alcuni compagni che hanno tentato una rapina. Nonostante la pignoleria delle indagini il giudice Piscopo non è riuscito a trovare fra gli impu-

tati un minimo di legame tendente a sovvertire, se non legami di parentela, e se Giancarlo rimane dentro probabilmente è perché esiste un reato del quale non eravamo a conoscenza: « associazione familiare ». Il giudice Piscopo cosciente di tutto questo ha già scarcerato 12 compagni e liberando anche Giancarlo dimostrerebbe anche da un punto di vista giuridico la falsità dell'accusa di associazione sovversiva sputtanando quelli che hanno tentato di mettere in piedi questa accusa e cioè i corpi di polizia e la stampa di regime che solo due mesi fa, contemporaneamente al ritrovamento di Moro, si erano costruiti a proprio uso e consumo brigatisti mostri da dare in pasto all'opinione pubblica. Noi vogliamo che il giudice Piscopo si attenga agli indizi che è riuscito a raccogliere nella lenta e precisa indagine e quindi che Giancarlo torni in libertà subito. P.S. Giancarlo a nos bidere fra pagu.

ASSESSORE DENUNCIATO

Milano, 18 — Il giudice Marra indagherà sulle inadempienze della giunta regionale lombarda per quanto riguarda l'assistenza ai tossicomani e il mancato funzionamento dei centri anti-eroina. L'inchiesta è stata aperta in seguito alla denuncia contro l'assessore alla sanità per la Lombardia Thurner presentata dagli amici di Danilo Rivolta. Il giovane di Macherio trovato morto pochi giorni fa. La vicenda di Danilo è da questo punto di vista esemplare: si cura-

va con il metadone, in seguito al ritiro di questo farmaco è tornato all'eroina, non ha ricevuto nessuna assistenza. voleva smettere ma nessuna struttura lo ha aiutato. E' stato stroncato da una dose di eroina. Probabilmente tagliata con stricnina. Questa denuncia segue quella presentata pochi giorni fa contro lo stesso assessore Thurner da un gruppo di tossicomani ed ex tossicomani per « favoreggiamento nello pacifico di stupefacenti ».

Un'inchiesta dell'Espresso riporta alla ribalta il nome di Carlo Fioroni

Scagionata Petra Krause

All'inizio di ottobre è fissato il processo contro Petra Krause, accusata di aver partecipato ad un attentato alla Face Standard di Milano. Come è noto Petra ha sempre respinto ogni accusa; ora il giornalista Gabriele Invernizzi è riuscito a trovare le prove che la scagionano definitivamente. Su « L'Espresso » in edicola da domani è pubblicata un'intervista (anonima, naturalmente), con i « veri autori » dell'attentato alla Face. Un colloquio dettagliato sulle modalità dell'azione e in particolare sull'uso della « Simca 1000 » di proprietà di Petra che fu trovata poco distante dal luogo dell'incendio L'automobile ci era stata procurata, dicono. Chi l'ha fatto, ad insaputa di Petra, « è responsabile della sua incriminazione ». Ma chi è l'autore di questo scherzetto? Per gli autori dell'attentato « per ora non è il momento di fare nomi ». Per intanto ci tengono però a scagionare completamente Petra (« non abbiamo mai avuto niente a che fare con lei ») e gli altri due imputati, Claudio Carbone e Rosaria Sansica.

Ma per sapere il nome del signor X a Gabriele Invernizzi è bastato andare in Svizzera e consultare un fascicolo isuratorio del gennaio '76: mister X è Carlo Fiorini, già coinvolto nella morte di Feltrinelli ed ora in carcere a Fossombrone, accusato del sequestro e dell'omicidio dell'ingegnere Carlo Saronio, suo conoscente, organizzato insieme ad esponenti della « malavita comune ».

Alla polizia svizzera (e probabilmente non solo ad essa) la cosa era risaputa da almeno due anni e mezzo...

○ BRESCIA

Mercoledì i compagni del collettivo di via Sguizette si trovano a continuare le discussioni operate dalle ore 8 alle ore 11. Si ritirano anche soldi per la sottoscrizione al giornale.

Milano

A fianco del dissenso in URSS

Come il macabro rituale, già aveva lasciato trasparire, il tribunale sovietico, ha emesso le pazzesche condanne contro i dissidenti. Anni di lavori forzati, sono stati distribuiti a piene mani, contro chi usa l'arma della democrazia per combattere un regime che nasconde dietro l'etichetta socialista, crimini di stato degli delle peggiori dittature fasciste. La nostra coscienza, la nostra voglia di esprimerci, senza censure, la nostra voglia di vivere il comunismo, non quello di stato, la nostra riluttanza verso ogni galera, come forma di « rieducazione » ci fanno sentire al fianco del dissenso in URSS, allo stesso modo di come lo siamo da sempre, con tutti i compagni e i democratici che vengono uccisi, torturati, incarcerati, in ogni luogo, dalla Germania, all'America Latina, ai paesi europei dell'Est e dell'Ovest. Rifiutiamo la strumentalizzazione che le lingue biforcute di stato fanno sulla pelle di questi uomini, per fini lugubri, per fare del comunismo l'immagine del Gulag. Noi abbiamo il coraggio di dire che in URSS non c'è comunismo, come nei paesi occidentali non esiste la democrazia. Abbiamo il coraggio

di mettere in discussione tante convinzioni che avevamo sul dissenso nei paesi dell'Est. Una volta fuggivamo questi problemi, pensavamo che gli oppositori alla politica « socialista » di quei paesi fossero veri nemici. Oggi sappiamo che non si tratta di socialismo, ma di appiattimento della vita, dei suoi valori umani, di repressione della democrazia. Ciò che avviene giornalmente anche in Italia, con le leggi speciali, l'arresto di decine di compagni accusati solo di far parte dell'area del dissenso, di chi è contro lo stato e contro le BR, rivendichiamo oggi la nostra estraneità a ogni « modello socialista » siamo per la costruzione di una società diversa, senza delega per nessuno, dove ognuno possa decidere della propria vita. Contro i gulag, gli ospedali psichiatrici, i lavori forzati, le galere, il confino, in URSS, in USA, in Giappone, in Italia, in Germania e in qualsiasi parte del globo.

Giovedì 20 luglio 1978, Centro Puecher, via Dini (scuola di P. Abbiatogrosso), Milano, alle ore 21 assemblea sul dissenso e iniziative da prendere.

Collettivo Stadera - Lotta Continua zona sud

Genova: il comunicato del comitato di difesa della donna

Ma Berlinguer e il suo partito di che sesso sono?

Ad Arezzo, per seguire il Festival nazionale dell'Unità dedicato alle donne, ci sarebbe interessato andare, ma lo smantellamento della redazione donne dovuto alle ferie estive e a motivi di salute, ci ha impedito questa trasferta.

Il discorso di Berlinguer lo abbiamo letto sull'Unità di ieri, con fatica, perché ormai ci annoia questo linguaggio ufficiale e stereotipato, così ieri abbiamo pensato di non scrivere nulla e di non fare nessun commento, sperando semmai nei contributi delle compagnie che l'avevano sentito in «diretta».

Oggi però, ripensandoci, riteniamo che vada in ogni caso segnalato e possa essere elemento di riflessione. Certamente non siamo politologhe, tra quelli cioè che sanno cogliere nell'uso di certi vocaboli, nella costruzione sintattica delle frasi, profonde svolte politiche. Non ci è sfuggito però il grosso impegno di un titolo a nove colonne in prima pagina dell'Unità: «Per l'emancipazione e la liberazione delle donne».

E' certamente un fatto linguistico nuovo, nella cultura tradizionale del movimento operaio, distinguere esplicitamente tra «emancipazione» e «liberazione»; solo pochi anni fa neorivoluzionari e revisionisti erano accomunati dal giudizio che «liberazione» era una parola radical-borghese, accettabile solo se riferita alle lotte dei popoli sotto dominio straniero. Ma se dunque il titolo e qualche frase qua e là, riferita alla necessità di una lotta per cambiare «la mentalità... la cultura... la morale... la famiglia... i rapporti tra i sessi» (da notare la pudicizia di ogni allusione alla sessualità) fanno pensare ad un grande sforzo di apertura del «grande Partito», l'insieme del discorso, e il suo stesso tono insopportabilmente paternalista, scoraggia subito ogni illusione.

Non vogliamo farla troppo rozza rinfacciando l'ipocrisia e la falsità di chi si compiace di una legge, come quella sull'aborto, che nella sua discussione parlamentare ha visto il PCI sacrificare i più elementari bisogni delle donne al compromesso con la DC e di chi poi oggi si mette in prima fila a crimi-

nalizzare le lotte delle donne che vogliono farla applicare come nel caso del Policlinico di Roma.

O di chi si vanta di lottare per l'occupazione femminile, dopo aver dato il più entusiastico sostegno ad una politica economica che ha portato non già alla creazione di nuovi posti di lavoro per le donne, ma alla drastica riduzione (30 mila in meno nell'ultimo anno) dei pochissimi già già esistenti. Né staremo a soffermarci troppo sull'infida demagogia di chi dice: donne lottate di meno, ma mandateci al governo, ritenendo la crisi talmente grave per cui «non è sufficiente il ricorso alle pure indispensabili lotte delle lavoratrici e l'azione sindacale» per risolvere il problema dell'occupazione femminile. Ma poco più in là rivendica l'autonomia dei movimenti femminili, ritenendo però coincidente il fine di questi con il fine del suo partito, e cioè il comunismo, il suo comunismo.

Su un dato vogliamo però attirare l'attenzione: Berlinguer dice « bontà sua — che «c'è dunque del vero nell'affermazione che le società esistenti sono anche società maschiliste... » e ancora « noi diciamo: non è libero un uomo che opprime una donna », ma non chiarisce, lui e il suo partito, di che sesso sono e se sono « liberi » nel senso di cui sopra.

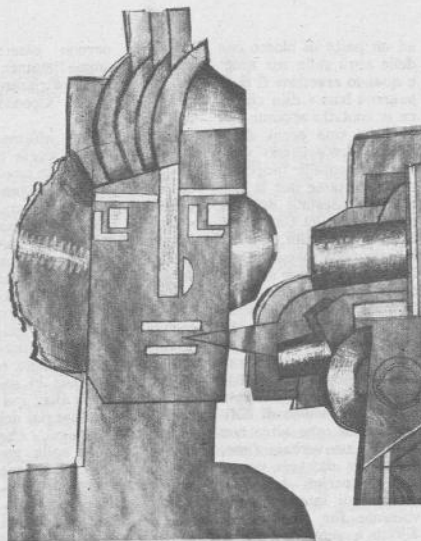
il partito e il suo segretario appaiono al di sopra dei sessi, prevergenti e compensivi, ma straordinariamente immuni da ogni compromissione con il maschilismo della società. Anzi il PCI rivendica di essere stato il primo, il più bravo, il più avanzato a lottare per « la causa delle donne », nella continuità della gloriosa tradizione, da Marx a Togliatti.

Per questo si permette di dire — alle donne — ciò che è bene e ciò che è male, di dare consigli: non siate troppo «separate» né troppo «intimiste», né troppo «sessiste», ma per il resto fate come volete, ma militate: «vi diciamo tranquillamente: se sarete buone militanti di questi movimenti (quelli femminili ndr) sarete anche buone militanti del PCI, delle buone combattenti per il comunismo...» (!).

○ BERGAMO

Sabato 22 luglio, manifestazione in occasione dei processi che si terranno il 24 e il 28 luglio contro numerosi compagni in galera da mesi. La manifestazione è anche contro il carcere speciale di Bergamo. Da sabato 15 è pronto il nuovo volantino sulle carceri di Bergamo. I compagni del Canzoniere del Veneto, della Comune di Milano, e Pino Masi sono pregati di mettersi in contatto con i compagni di Bergamo telefonando allo 035-220487 e chiedendo di Dalmazio. Fto. Comitato contro la repressione di Bergamo.

Il primo "cucchiaino d'oro" è stato denunciato: è solo l'inizio



Genova, 18 — Il Comitato di difesa della donna e controllo sulla gestione della legge sull'aborto, in difesa della legge n. 134 del 22 maggio 1978, prende atto dell'azione coraggiosa della donna che, nonostante l'attuale legislazione la colpevolizzi in ogni caso, ha permesso alla magistratura di compiere un atto esemplare nell'arrestare il medico genovese dott. Domenico Sassarego per pratica di aborto clandestino. Il medico ha preteso per l'intervento 800 mila lire; venerdì scorso è stato denunciato e questa mattina alle 7 è stato trasferito alle carceri di Marassi in stato d'arresto. Avendo il Comitato stesso portato a termine, attraverso la collaborazione di operatori legali, questa azione in difesa della donna, si augura che questa sia d'esempio a tutte quelle donne che, trovandosi nella medesima situazione,

vogliono agire per vie
gali per combattere fino
fondo la violenza
aborto clandestino e
quelli che da sempre
speculano, e oggi si ri-
noscono come difensori
« vita », vita che pur-
po ha un solo aspet-
denaro. Le compagne
comitato non esprimono
solo la solidarietà nei co-
fronti della donna, ma
questo momento si iden-
cano tutte in lei, con la
certezza che la sua ac-
ne è il segno di una ma-
va consapevolezza nella
lunga battaglia per la
berazione della donna.

Comitato di difesa della
donna e di controllo nella
gestione della legge sull'
aborto.

Il comitato si riunisce in Via Canale 8 tutti i lunedì ed è rintracciabile telefonicamente tutti i giorni dalle 10 alle 12 al numero 540184 presso la sede del quotidiano genovese *Il Lavoro*.

Una lettera dal carcere femminile di Perugia

***Abbiamo bisogno di solidarietà
perchè si può lottare, si può vivere***

Il comunicato delle detenute di Perugia è arrivato in redazione accompagnato da una lettera (e da cinquemila lire di sottoscrizione), di cui riportiamo ampi stralci:

«... Non siamo 2080 e nemmeno 320. Siamo poche (quasi tutte della sez. giudiziaria e 2 della sezione penale), ma unicamente perché la maggior parte delle detenute di questo carcere è stata condannata all'ergastolo o a 20-30 anni. Le detenute del penale insomma, che sono ricattate continuamente dalle suore, sono quasi tutte donne che si trovano in carcere da 15-20 anni e più, hanno vissuto una realtà molto più dura di questa, dentro le quattro mura, e non si rendono conto che i miglioramenti sono stati ottenuti con le lotte. Hanno paura.

Le suore con un abile terrorismo materiale e psicologico le hanno reso loro schiave. La situazione qui è allucinante!!! Vi basti sapere che è una detenuta (logicamente una ergastolana) a tenere le chiavi delle celle di punizione dove prevalentemente noi del giudiziario venivamo rinchiusi! Si sta cercando di far loro capire che una lotta pacifica e sensata paga. Ma è molto difficile... Abbiamo bisogno di solidarietà, abbiamo bisogno che la notizia del nostro sciopero non vada dispersa anche se siamo poche. Solo così forse, non saremo trasferite e riusciremo a dimostrare che si può lottare, che si può vivere...».

Perugia, 11 luglio 1978
— In risposta all'appello
dei detenuti di Padova e

per solidarietà ai detenuti di Poggioreale, già in lotta dal 2 luglio iniziamo dal giorno 14 luglio uno sciopero della fame, l'unica forma di lotta attualmente possibile all'interno di questo carcere viste le divisioni ed i ricatti a cui sono soggette le detenute soprattutto della sezione penale. Infatti ottenere lavoro all'interno del carcere, semilibertà, affidamento, permessi, in generale tutte le conquiste della lotta degli anni

passati, sono divenute armi per creare spaccature e divergenze d'obiettivi all'interno del proletariato recluso. La riforma carceraria si è rivelata unicamente un trovata pubblicitaria del governo del consenso e non solo non è mai stata applicata, ma ci troviamo ad affrontare la realtà degli «speciali» e del tentativo di trasformare tutte le nostre galere in carceri a massima sicurezza. In poche parole le nostre condizioni di vita peggiorano riforma dopo riforma. Da un anno stanno buttando acqua sul fuoco della nostra rabbia, diffondendo attraverso la stampa e spacciando per reale la notizia di un provvedimento di amnistia e concono che di mese in mese viene posticipato. Con la mini-amnistia truffa dalla galera non uscirà quasi nessuno. Non ci fidiamo delle promesse stiano poche. Solo così in lotta per i nostri bisogni e per raggiungere i seguenti obiettivi:

- amnistia e condono per tutti i reati;
- smantellamento del

- le carceri speciali;
- umanizzazione delle pene;

— socialità interna al carcere: possibilità di determinare la composizione delle celle e possibilità di comunicare con tutta la popolazione detenuta;

— no ai trasferimenti e no alle celle di punizione. E che il ministro accetti celermente il ravvicinamento ai parenti, presentate dai detenuti;

— reale assistenza medica. Ricovero ospedalie

ro delle detenute più gra-
vi e delle tossicomanie.
Ripristino del centro di
nico;

— aumento dei posti di lavoro all'interno del carcere;

— revoca del provvedimento che limita la concessione di permessi semilibertà.

Ci teniamo a sottolineare che il carattere della lotta è pacifico e che eventuali ritorzioni (trasferimenti, ecc.) saranno denunciate agli organi di stampa.

Le detenute in lotta carcere di Perugia

-12
giorni

-6,5
milioni

Sede di PAVIA
Raccolti dalla «banda
21.000.,

Sede di MILANO
Walter 5.000, Trovate a
Parco Lambro 10.000, U
compagno 2.500, Biagio
Luisa 25.000, Vanni 1.500
Massimo e Renata 10.000

Walter 10.000, Enzo
10.000, Rino 10.000, la
mamma di Walter 5.000,
Albino 5.000, Aficionada
della Foster Wheeler Ita-
liana 52.750, Giancarlo
Elda scrutatori 40.000,
Paolaccio 10.000.

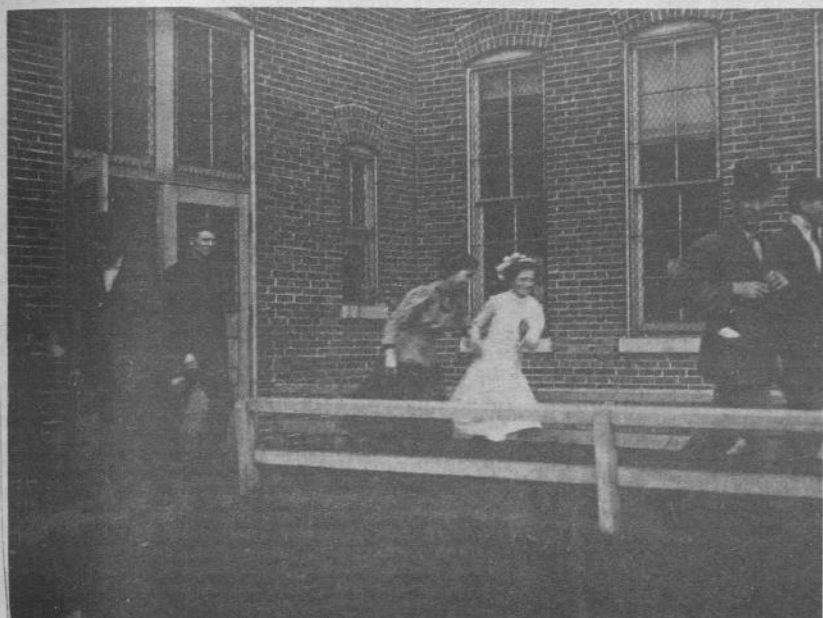
Sez. Cinisello 13.000.
Sez. Monza: 10.000, Cosimo 10.000.
no 5.000.

Sede di IMPERIA
Sez. Sanremo: vendite
11.23.000

opuscoli 32.000.
Contributi individuali
Marco 3.000, Straz
10.000, Raccolti al
Curjel di Padova 72.000
Rosina S. - Osimo (Anco
na) 5.000, Loredana G.
San Lorenzo in Bana
(Trento) 10.000, Bruna
- Roma 20.000, Daniele
- Venezia 10.000, Gianni
M. - Firenze 30.000, Sa
nando - Roma 1.000, Sa
fano M. di Milano, e
brocciamo 'sta schiata
10.000.

Totale	6.025
Totale prec.	
Tot. compl.	6.433

50.000 prigionieri politici a Mirafiori



Operai che escono dalla fabbrica, USA 1910.

16 marzo 1978, ore 11,30

Sono trascorse circa due ore da quando la radio ha diffuso la notizia del rapimento di Aldo Moro. Da circa un'ora le Confederazioni sindacali hanno proclamato lo sciopero generale.

Dalle Meccaniche di Mirafiori (via Settembrini) stanno uscendo gruppi di operai, molti aspettano il tram. Ci avviciniamo al tram. Ci avviciniamo ad un giovane: «Cosa ne pensa di quello che sta succedendo?».

«Io penso che quando perde la vita altra gente nessuno fa niente. E' capitato a uno che è un pezzo grosso e si fanno tutte queste cose. Per me tutto questo casino proprio non bisognava farlo. Si doveva continuare normalmente».

«E su tutte queste cose che succedono: le Brigate Rosse, il processo di Torino?».

«Penso che non si può continuare in questo modo perché uno, andando in giro, può essere coinvolto in queste tragedie».

Interpelliamo un altro operaio, più anziano: «Pensa che sia giusto fare sciopero in questo momento?».

«La giustizia è una cosa molto relativa. Dipende da quale faccia la si guarda. Ognuno fa le cose giuste a modo suo. La parola giusta per me è fuori luogo. Non sul

fatto di oggi ma su tutto l'insieme delle cose è fuori luogo».

«Ma come pensa che si dovrebbe rispondere a queste cose?».

«Non sta a me pensare quelle cose lì. Anche se io rispondessi, non ho la possibilità di metterle in pratica. E' una questione che tocca anche me, però non sta a me risolvere quelle cose».

«Lei pensa che oggi si sarebbe dovuto continuare a lavorare normalmente?».

«Quello che penso è tutta un'altra cosa, è una cosa mia che può anche non andare d'accordo con quello che decidono loro».

Ci spostiamo all'angolo tra via Settembrini e corso Agnelli, quasi davanti alla porta 5, dove c'è la palazzina degli impiegati delle Carrozzerie. Un gruppo di questi sta discutendo: hanno un'aria tipica da «colletti bianchi», quasi tutti con cravatta e camicia bianca, giacca ed impermeabile. Dalle cose che diranno non sembrano scandalizzati. Li interpelliamo, ci guardano con un po' di diffidenza: «Non so se sia il caso di fare delle interviste in questo momento...».

«Volevamo solo sapere se ritenete che sia giusto oggi fare sciopero».

«Fare un po' di solidarietà forse potrebbe essere anche giusto...».

«Ma cosa si dovrebbe fare per dare una risposta effettiva?».

«Sinceramente non saprei; certo come cittadini penso che questo fatto tocchi tutti, no? Qualsiasi rapimento, a prescindere dalla persona rapita. Certo questo fa più scalpore, perché essendo un uomo di primo piano...».

Ci spostiamo davanti alla palazzina. C'è un altro gruppo di impiegati, più giovani (sui 20-30 anni: i primi erano sulla quarantina). Hanno l'aria di «compagni»: capelli lunghi, barbe, jeans e giubbotti. Da come parlano sono chiaramente scandalizzati: «Questo sciopero è una risposta giusta perché la mobilitazione immediata ci vuole».

«Che giudizio date su questo fatto, ne avete discusso in fabbrica?».

«E' un fatto grave. Molte cose, molte riforme, con questo fatto non passeranno. La riforma della polizia, la smilitarizzazione, saranno una cosa abbastanza ardua. Il fatto che sta succedendo proprio in questo momento in cui si tratta di fare il nuovo governo... per me è proprio una risposta a questo governo che si è formato

adesso. Indubbiamente questo attentato è stato fatto dalle Brigate Rosse, ma il tipo di risposta che determina è reazionario».

Andiamo verso la porta 7. Di lì escono le fonderie, uno dei reparti peggiori di Mirafiori, con un'altissima nocività e faticosità. E' anche una delle situazioni meno combattive, con una classe operaia relativamente più vecchia della media, molti «barotti» (pendolari piemontesi), pochi immigrati. Ci rivolgiamo ad un gruppetto fermo a qualche metro dal cancello, presidiato da alcuni attivisti dell'FLM. Gli operai non hanno voglia di parlare: «Ah, mi so niente eh! C'iam niente a mi. Be le là i sun i delegati...».

«Ma lei ha fatto sciopero...».

«Sì, sì, l'ho fatto per solidarietà con Moro perché questo fatto colpisce tutta la nazione».

Si inserisce un altro operaio che stava a sentire, sui 40 anni, piemontese, un po' dimesso: «Questo però è uno sciopero obbligato, d'altronde c'è l'uscita per tutti... questo sciopero è eminentemente politico».

«Ma lei è d'accordo?».

«D'accordo... se avessero rapito noi tre che cosa facevamo? Niente. Rapiscono Moro in quan-

Durante i 54 giorni del sequestro di Aldo Moro alcuni compagni di Torino hanno raccolto giorno per giorno i commenti degli operai della Mirafiori. In questo inserto pubblichiamo le interviste raccolte il primo giorno, subito dopo la proclamazione dello sciopero da parte del sindacato, e dopo tre settimane dal rapimento, ai primi di aprile, assieme ad un articolo dei due compagni che hanno condotto l'inchiesta. Il materiale completo dell'inchiesta verrà pubblicato in un volume che uscirà in autunno

Operai senza politica

Quando abbiamo ricominciato ad andare alle porte di Mirafiori — non per «parlare», questa volta, ma per ascoltare e cercare di capire — avevamo in testa due cose: la sensazione che oggi l'«inchiesta» sia un punto di passaggio obbligato, un modo specifico di pratica politica senza il quale ogni altro ordine di considerazioni rimane fatalmente arido e bloccato; e l'impressione che il modo di vivere la politica sia oggi il nodo più oscuro, ma nello stesso tempo centrale, nell'ambito dell'inchiesta.

Cosa sono, oggi, gli operai e soprattutto, cosa è diventata la «politica» all'interno del punto di vista operaio, nella fase in cui il processo di ristrutturazione intacca e modifica profondamente la struttura materiale della classe e la politica tende sempre più a presentarsi come pura «arte del potere», mediazione universale contro la particolarità del sociale? Questo ci sembrava il cuore del problema, il punto di partenza obbligato per qualsiasi percorso di aggregazione operaia e di pratica conflittuale, per qualsiasi discorso sull'organizzazione. Per affrontarlo, non servono più i vecchi schemi, le rassicuranti certezze maturate nell'esperienza passata, le immagini mitiche che vogliono la classe operaia definita una volta per tutte, sempre uguale a se stessa nella propria purezza antagonista. Bisogna sporcarsi le mani, tentare vie e strumenti nuovi — al limite della scorrettezza scientifica — per cercare di ristabilire un contatto con quel «punto di vista operaio» che, proprio perché vivo e in movimento, non si lascia definire sulle categorie ideali del «politico» separato e «a priori» e obbliga di volta in volta l'intelligenza politica di classe a ritornare dall'inizio, a ripensare se stessa distruggendo radicalmente i codici formalizzati nel corso dei secoli di lotta consumati.

Per questo, quel 16 marzo che ha costituito — dopo l'attentato a Togliatti — il fatto «politico» (anche se non «sociale») più clamoroso degli ultimi 30 anni, siamo tornati ai cancelli, giorno per giorno, senza porci pregiudizialmente il problema della correttezza scientifica degli strumenti ma preoccupati essenzialmente di raccogliere il maggior numero di «opinioni» operaie. Il rapimento di Moro ci sembrava rappresentare — sia pure in forma esasperata e cruenta — la sintesi del «politico» oggi. E questo non solo perché tra l'operazione dei 6 terroristi che in via Fani privavano la DC del suo presidente e il voto dei 630 deputati che a Montecitorio procedevano alla riconferma del presidente del consiglio dei ministri, correva un filo di continuità cronologica; ma soprattutto perché ci pare che la forma generale del comando politico oggi si esprima proprio in quell'impasto di espropriazione brutale della società civile da parte di chi detiene il monopolio delle tecnologie e della conoscenza delle «regole del gioco» e di gestione sotto forma di immagine spettacolare imposta ad una somma di individui resi impotenti ad intervenire, che l'azione delle BR ha realizzato in modo compiuto ma che costituisce la sostanza della tecnica politica in questa fase. Una tecnica che combina, appunto, l'inconoscibilità delle ragioni reali e dei contenuti, l'apparente irrazionalità dei meccanismi di decisione politica, con la rappresentazione spettacolarizzata degli esiti giocata essenzialmente con l'uso dei mezzi di comunicazione di massa (chi è riuscito a comprende-

to rappresenta appunto il partito. Colpiscono il partito e si colpisce automaticamente la nazione. Purtroppo noi nel bene e nel male dobbiamo adeguarci. E' come in guerra, se andava bene una battaglia andava bene per loro, se andava male andava male per tutti».

Ci avviciniamo al cancello, chiediamo ad alcuni delegati che risposta c'è stata in fabbrica. «Sono usciti tutti. Si sono dette certe cose sui fatti successi e poi ce ne siamo andati».

Intanto, rapidamente la fabbrica si svuota, gli operai raggiungono i tram e vanno a casa. Poche decine restano davanti ai cancelli, in prevalenza attivisti sindacali o del PCI, o comunque «avanguardie». Assieme a loro, in capannelli e gruppetti a parte, i pendolari, in gran parte piemontesi che abitano nell'Albese e nel Cuneese, attendono gli autobus per il paese.

Dall'angolo tra via Settembrini e corso Agnelli arrivano abbastanza in fretta piccoli gruppi, di operai provenienti dalla porta 8 (ancora Fondrie) o dalle Meccaniche (porte 15 e 17, Presse porte 18 e 20, Meccanica 1). Ne accompagniamo qualcuno alla fermata del tram cercando di sentire il loro parere. Non sembrano molto disponibili. Uno ci risponde: «Cosa vuole che le dica... sono uscito perché venivano via tutti... credo che siano andati a casa. Io avrei aspettato ancora un po' dentro. E poi incominciare lo sciopero proprio a quest'ora che avevamo già fatto la produzione, che si poteva stare in fabbrica senza fare niente...».

«Lei non crede molto in questo sciopero?»

«Ma, farlo in fretta così... potevano farlo domani, eh? Domani mattina. Così almeno uno poteva saperlo prima... Noi che veniamo ancora da fuori Torino... Domani mattina se sapevo che c'era lo sciopero non partivo da casa, no?».

«E del rapimento Moro cosa dice?»

«Ah, io non so niente di politica, di quelle cose lì. A me non mi riguarda. Io di politica non mi intrigo di niente. Io di mattina alle cinque mi alzo per venire qua, per le parole non ho tempo».

Ci rivolgiamo ad un gruppo che aspetta a qualche metro dalla porta 7.

«Chiedete ai miei delegati», rispondono.

Altri due operai sbucano dall'angolo: «Noi non siamo politici».

Insistiamo: «Pensate che queste cose riguardino solo gli addetti ai lavori? Quelli che si occupano di politica?»

«No, no, riguarda tutta l'opinione pubblica. Il mio giudizio era di scioperare, come ha fatto tutta la massa...».

Arriva un altro operaio, gli domandiamo qual'è per lui il significato dello sciopero: «Ma bisogna vedere che importanza ha... Credo che fosse giusto scioperare contro la criminalità che

c'è in giro...».

Interviene anche un gruppo di impiegati: «Ma, non saprei, guardi abbiamo scioperato soprattutto per i cinque che hanno ammazzato...».

Ci avviciniamo verso la porta 8, lungo l'alto muro che si allunga per via Settembrini. In direzione opposta alla nostra sta arrivando un operaio solo, piccolo, con una giacca scura di cuoio. Lo fermiamo: «Pensano che vada male — ci dice — perché la situazione qua è una cosa seria».

«E lo sciopero che voi avete fatto?»

«Eh, ci hanno detto di fermare per quel motivo che hanno ucciso tre o quattro persone...».

«Sì, ed hanno rapito Moro... Ma lei lo sciopero lo ha fatto per solidarietà con le vittime dell'attentato?»

«Guardi, io le dico una cosa che... Quelli che sono al governo in trenta anni che sono passati hanno fatto degli scandali a non finire. Io direi di tagliarli la testa a loro prima che a tutti gli altri, dio cane! Gli fanno fare la fame a uno che lavora e loro fanno sparire i miliardi. E poi ci sono i miliardi di debito, che dobbiamo pagarli noi... Ci vorrebbe un governo più serio che portasse avanti che non ci sia più disoccupazione, lavoro per tutti... E allora mica tanto lavoro nero! Perché si vede che hanno interesse anche di quello... C'è gente che lavora al lavoro nero, anche nelle piccole fabbriche, che vanno a lavorare quattro ore ogni operaio, ce n'è migliaia che vanno a lavorare così... Quanti disoccupati verrebbero occupati? Vogliono riportare il fascismo in Italia!».

«Ma cosa possiamo fare per opporci a questa situazione?»

«Ah, guardi, ogni popolo ha il governo che si merita... Perché se li abbiamo sempre votati vuol dire che...».

«Però in Italia dal '69 ad oggi ci sono state tante lotte, no?»

«Ma è sempre l'operaio che paga in prima persona, per uno, per l'altro, per una cosa, per la disoccupazione, è sempre l'operaio che finisce di mezzo».

Subito dopo arrivano due donne a braccetto, hanno molta fretta: «A noi ci hanno sbattuto fuori, questo pensiamo. Ci hanno mandate a casa perché non si può lavorare. La direzione ci ha detto che dovevamo andare a casa... Noi pensiamo che non sia giusto».

Così ci dicono, dopo essersi guardate a vicenda; sono sulla quarantina, sposate, immigrate. Insistiamo: «Pensate che fosse giusto continuare a lavorare?»

«Continuare a lavorare no, con tutte queste cose che succedono... ma che non fosse la direzione a mandarci via! Quello che ci dispiace è che oltre ad essere sfruttati come bestie, ci si ammazza anche tra noi».

Attraversiamo via Set-

tembrini e ci avviciniamo alla porta 15. Di lì escono le Grandi presse e le Officine ausiliarie. E' una classe operaia in netta prevalenza immigrata, considerata da anni più «politizzata» (così come del resto quella di tutte le Meccaniche) anche se meno «esplosiva» di quella delle carrozzerie. Alle presse in particolare c'è una storica presenza del PCI e, stando ad una recente campagna di stampa, esisterebbero forti presenze B.R. (E' stato addotto come «prova» il non indifferente numero di capi delle presse azzoppati). Ci rivolgiamo ad un operaio che se ne sta appoggiato al muretto: «Penso che non vada mica bene la faccenda. Bisogna vedere come andrà a finire. E' ora di finirlo con queste faccende qui... E' ora di insorgere... Se il nostro sciopero qua potesse risolvere la situazione... almeno possiamo dimostra-

re il nostro volere... non possiamo fare altro...».

«Ecco, contro cosa dimostrate oggi con questo sciopero?»

«Ma contro il terrorismo! Contro 'sti ammazzare di gente! che facciano leggi adeguate, che le facciano rispettare, che facciano qualcosa... Non so io da chi dipenda tutto questo. Siamo nel disordine adesso».

«Ma di chi crede sia la colpa?»

«Non so perché non è che io sia un politico o cosa... Io lavoro così, tranquillo, sento più o meno quello che si dice... L'ho saputo appena prima di uscire, e rano quasi le 11».

Ci avviciniamo ad un gruppo di pendolari che stanno aspettando il pulman. Hanno le facce larghe, rubizze, dei contadini delle Langhe. Età sui 40-50 anni. Chiediamo cosa ne pensano dei fatti della mattinata.

«Ah, mi sei nianca l'oncà l'è succedute stamattina...».

«Vi hanno detto di uscire e siete usciti?»

«Sì, chi vuol andare a casa va... Comunque fanno sciopero (sic!)... Nui s'ima si ca spetuma l' pulman, l'è mes'ura ca spetuma... L'ima 40 chilometri da fé... Ades ariva l' pulman, se ariva nen? Suma nen cosa fé...».

«Chi vi ha detto di smettere di lavorare? I delegati?»

«Sì, ma chi ne capisce qualcosa, uno grida di

qua, l'altro grida di là. C'è casino e allora uno fa quello che fanno gli altri...».

«Ma sul rapimento di Moro voi cosa ne pensate?»

«Io lavoro, non posso sapere che cosa succede... Uno che va in giro gode, ma uno che lavora è sempre lì attaccato agli stampi... non può sapere...».

«Credete che fosse giusto scioperare oggi, e per solidarietà con gli agenti uccisi o con Moro?»

«Giusto scioperare, e per solidarietà con quelli uccisi. Ci colpisce tutti e due, però quelli uccisi è sempre la morte!».

Intervistiamo un altro gruppo di lavoratori lì vicino, non sono pendolari, è gente rimasta per vedere cosa succede, hanno l'aria piuttosto incattivita, se ne stanno un po' distaccati dai delegati e dagli attivisti che picchettano il cancello 15.

«Cosa ne pensate di

E' LA SOLITA POLITICA DEL BASTONE E DELLA CAROTA. BASTONE SUI CRANIO E CAROTA NEL CULO.



quello che è successo stamattina?».

«Se dicessi cosa ne penso sarebbe già troppo, meglio stare zitti... Abbiamo sempre avuto contro la Democrazia Cristiana e adesso ci fate fare sciopero per la Democrazia Cristiana?... Ho già detto tutto, guardi...».

Riconosciamo un delegato, militante del PCI, che tiene banco davanti alla porta 15. E' uno studente lavoratore, iscritto a Lettere, e si vede spesso in Università. Gli chiediamo di esporci il suo punto di vista.

«Bisogna avere in certi momenti posizioni chiare, nette. Bisogna dire con chiarezza che è contro la classe operaia che questi ammazzano, sparano... E allora da che parte stanno?».

Interrompiamo il suo comiziato esponendogli le nostre impressioni circa una buona dose di confusione che ci sembra aleggiare tra gli operai. La risposta è dura:

«Comunque confusione non ce n'è. Quando uno sciopero proclamato da CGIL-CISL-UIL riesce al cento per cento mi sembra che la confusione non esista da parte dei lavoratori. E le indicazioni che sono state date dal Consiglio di fabbrica sono state date chiaramente e lo sciopero è riuscito al cento per cento».

Appoggiati al muretto a fianco del cancello ci sono alcuni operai an-

re tutti i misteriosi passaggi dell'ultima crisi di governo, gestita per due mesi da non più di 20 uomini in assoluto segreto, o la logica delle 14 votazioni per il Presidente della Repubblica, decisa da 5 segretari di partito, è bravo almeno quanto chi conosce l'epigramma della direzione strategica delle BR; oppure dalle decisioni che vengono prese in questi due superverticali dipende, in buona misura, il modo di vita quotidiana di tutti... In questo senso l'atteggiamento operaio nei confronti del rapimento di Moro poteva essere assunto come test significativo del più generale atteggiamento operaio verso la politica istituzionale, estensibile ben al di là delle specificità di un fatto che, se nella realizzazione concreta — la violenza non istituzionale, la crudeltà ostentata — si presenta come «unico» e a sé stante, nella qualità sostanziale rinvia alle mille altre espressioni dell'«epilogo» nella sua fase di «autonomizzazione», fino a divenire emblematico.

Materiale grezzo

Non sapevamo cosa avremmo trovato — da tempo abbiamo smesso di illuderci che nei laboratori dell'ideologia si possa preconstituire l'opinione operaia — soprattutto volevamo che giudizi e commenti, parole e frasi venissero fuori così come sono; che la domanda non orientasse e prefigurasse la risposta, anche a rischio della banalità e del luogo comune. Ascoltavamo le avanguardie, ma cercavamo soprattutto gli «altri». Registravamo il commento dei compagni di quelli che arrivavano al cancello in gruppo, esultanti e maglioni, giornale in tasca e capello lungo, ma ci sforzavamo soprattutto di far parlare gli altri che aspettavano l'ora di entrata in disparte, appoggiati al muro di cinta, o che uscivano di corsa lanciati verso i pullman e i tram che li portavano al doppio lavoro o alle campagne del cuneese e dell'Assigiana, quelli che uscivano con l'occhio spento, svuotati dalla propria forza lavoro, giacchette grigie e borsa in mano; quelli che non parlano mai...

Anche questa è una scelta. Se siamo convinti — lo siamo! — che oggi è in atto un gigantesco processo di modificazione dell'intero assetto capitalistico, una modificazione che parte dalla necessità di aggredire il tempo di lavoro socialmente necessario e che investe il modo di produrre, il processo lavorativo, per attraversare tutta l'articolazione sociale del capitale, dalla sfera della produzione a quella della riproduzione e dello stato, fino a mettere in discussione la stessa divisione internazionale del lavoro; se ne siamo convinti, non possiamo non pensare che questo non comporti un'altrettanto generale modificazione del modo di pensare degli uomini — in primo luogo di quelli che nel cuore del rapporto di produzione vivono e si esprimono — dei loro valori, del modo di vivere il proprio ruolo e i propri rapporti, del modo di percepire e rapportarsi con la politica e la società nel loro complesso. Cercare di leggere in questa «evoluzione culturale» con le lenti della politica, costruite con i contenuti ormai sclerotizzati del precedente ciclo di lotta (perché questo è, per le «avanguardie» la «politica») ci sembra il tipo di approccio più deviante e inutile. Tra il quadro «militante» e «perale», che ha interiorizzato i modelli culturali dell'esperienza di lotta del '69 fino a farne concettualizzazioni del mondo e la massa operaia, si è oggi scavato un abisso, si è formato un diaframma spesso di ideologia. Non è una novità che oggi in fabbrica il «politico» (sia del PCI o del sindacato o della sinistra rivoluzionaria) vive in un universo separato e lontano da quello della «gente», ha volto e linguaggio diverso; l'assunzione assorbente del ruolo politico lo contrappone e lo estranea da chi continua a vivere l'egemonia del ruolo «sociale» nella sua concretezza. Meno scontato è che oggi la conoscenza delle dimensioni e dei contenuti del violento terremoto che sconvolge il punto di vista operaio, la «cultura operaia» nel suo complesso, passi solo in minima parte attraverso il confronto con l'avanguardia «storica» o che addirittura, sovente il confronto con il «compartimento» operaio, se può forse produrre della buona sociologia dell'organizzazione e delle istituzioni, precluda però drasticamente ogni comprensione dei processi in atto nella psicologia e nella soggettività di massa.

Opinioni sgradevoli

E così abbiamo fermato sui nastri del registratore, nel corso dei 54 giorni successivi al rapimento di Moro, un migliaio di commenti raccolti con criteri casuali alle diverse porte di Mirafiori, con un dialogo suali alle diverse porte di Mirafiori, con un dialogo a volte stentato e difficile, a volte caustico e volgare; un discorso frammentario e disarticolato, con cento pause, sfoghi, silenzi, rabbie, imprecazioni che non vogliamo certo presentare come immagine compiuta di «coscienza operaia» né tanto meno come esempio di «storia orale» — è anzi agli inizi di quello che consideriamo come una seria ricerca di storia orale — ma per quello che è: una prima provvisoria testimonianza su cui riflettere.

Quello che ne è venuto fuori non piacerà probabilmente quasi a nessuno. La «rude razza paragonabile a trontiana memoria, anziché farsi «capacità di lavoro» consumando «la fine della lunga storia delle classi subalterne» (M. Tronti, in «Operismo e

si di p-
20 uomi
zioni per
segretari
ce l'orga-
R; eppoi
uesti due
do di vi-
l'atteggo-
di Moro
o del più
tica insi-
fici di d-
— la via
— si pre-
ualità in
del co-
», fino a

da tempo
tori dell'
raia — e
ti, parlo
la, se ne
post, a
ne. Assai
attutto gli
ipagni, il
o, eskimo
ro, ma c'
altri che
apprezzati
ciati re-
doppio la
Astiglian
stati dalla
za in ma-

rianti — e
co pros-
pitalista
tà di ag-
essario il
io lavoro
ociale del
ella della
in discus-
avore; u-
che quod-
odifazio-
rimo in-
roduzioni
il modo il
del mo-
la socie-
uesta « a
a, costru-
recedere
avanzare
appresen-
tante »;
arali del
concetto
cavano un
di idee
il « più
a sinistra
» e l'uso
uaggio di
politico è
a vivere
concreti
delle di-
smote che
lura op-
nima per
« storia »
il « co-
ilia buro-
dioni, pre-
del pro-
ettività è

ziani, che aspettano tristemente in silenzio. Ci avviciniamo ad uno di questi, bassotto, la faccia grassoccia e rubizza, un giaccone verde sulle spalle, che guarda a terra in silenzio. Risponde a monosillabi, un po' a fatica:

«Mah, cosa vuole che le dica... di cosa vuole che le parli... Non so cosa dirle...» (una lunga pausa).

«Vi hanno informati di quello che era successo?»
«Sì, sì, certo, si capisce che sono cose che non ci dovrebbero essere... ma purtroppo...» (altra lunga pausa).

«Era giusto secondo lei scioperare?»

(un lunghissimo sospiro) «Chi lo sa? Lì bisognerebbe sapere le cose come sono, sapere se è giusto o come... C'è chi la pensa in una maniera e chi nell'altra, non si capisce più niente... ma chi lo sa...»

«Ma lei questo sciopero perché l'ha fatto?»
(altro lunghissimo sospiro) «Ehhh, lo fanno tutti...»

«Pensa ci fosse una risposta migliore di quella che è stata data?»

«Io non sono all'altezza di dare delle risposte così perché...» (altra pausa).

Intanto arrivano gruppetti di operai dalle porte 18 e 20, in fondo a via Settembrini, dalla Meccanica 1. Come classe operaia sono abbastanza simili a quelli delle presse, con meno piemontesi forse. Sembrano andare di fretta, ne fermiamo due, non vogliono parlare:

«No, no, no, noi siamo due che non parliamo di queste cose. Escludiamo tutta 'sta politica, tutto quanto... abbiamo scioperato come tutti gli altri ma non lasciamo detto niente. Ed il mio compagno qui è della mia idea (quest'ultimo assente lentamente, senza parlare) perciò... mi dispiace».

«Ma perché, avete paura a parlare?»

«No, non per la paura... ci teniamo piuttosto fuori della politica perciò, non facciamo altre parole».

Arrivano altri operai, anziani; sono «barotti».

Si fermano e discutono animatamente:

«Purtroppo le cose di stamattina sono cose gravi... Il primo guaio è per tutti, per la massa operaia. Per parte mia dovrebbe averci più potere la polizia (parla così, con voce calma, in largo piemontese). A verci più potere la polizia, non tenerci le mani legate. E adesso vogliono anche fare il referendum, perché la polizia non spari... la polizia non può permetterci le mani addosso a un delinquente, perché se ci fa del male poi viene ancora denunciato! Invece la polizia dovrebbe averci i pieni poteri...».

Si inserisce un altro operaio, piemontese pure lui:

«I casi sono anche tanti», ma il primo dà sulla voce: «Sì... ma ad esempio quando uno si ferma al posto di blocco e la polizia lo prende

deve prima intervenire la polizia e poi darlo ai magistrati». Riprende l'altro: «I brigatisti sono molto armati eh! Quelli là sono gente che non perdonano niente»; di nuovo il primo: «Anche in questo caso qua il corpo diplomatico (intende la scorta di Moro, n.d.r.) cosa ha potuto fare? Ci hanno sparato a bruciapelo...»; ancora il secondo: «Questo poi crea anche una tensione nelle fabbriche che è una cosa... che non si è più tranquilli... Anche uno per lavorare l'è anche pericoloso. Vediamo anche alla Fiat che cosa è successo» (si riferisce all'incendio doloso scoppiato qualche giorno prima in un capannone).

Sono circa le 14. Ci spostiamo in corso Tazzoli, davanti alle Carrozzerie, alla porta 2. Stanno arrivando gli operai del secondo turno, si ammassano davanti ai cancelli chiusi e presidati dai delegati e dagli attivisti sindacali. Qui il quadro è molto più mosso. Sono pochissimi i «barotti» e c'è una prevalenza assoluta di meridionali. Non sono più, come alle Meccaniche, divisi in piccolissimi gruppi ma in capannelli folti. Gli operai discutono animatamente, a voce molto alta. Pare che qui al primo turno lo sciopero non si sia fatto o comunque si sia fatto solo in alcuni reparti e che siano ancora molti gli operai che devono uscire al cambio turno delle 14.30. Decine di operai assiedono i sindacalisti protestando, con aria incattivita, per i cancelli chiusi.

Blocciamo due baresi che stanno andando verso la porta, sono appena scesi dal tram: «Io li metterei con le spalle al muro... non si può camminare più... Per accompagnare la bambina a scuola devi girare armato con la pistola in tasca... come si fa?»; e l'altro di rimando: «Io di Moro ne avrei tanto di cappello, ma dopo tutto è successo di colpire tanta gente già prima di adesso. Hanno colpito la nostra democrazia e ancora di più si è persa la vita umana di tre o quattro famiglie, però penso che questa discussione qua e queste cose debbano essere fatte anche quando succede ad un povero disgraziato. E' tutto lì il problema»; riprende il primo operaio: «Non è più una libertà questa... E' diventata una guerra civile. Quando un povero padre di famiglia lo ammazzano, succede qualcosa? Neanche ci pensano più. Quando invece è uno così allora eoh! tutti bloccati... Un padre di famiglia non gli dicono niente, tira a campare... venti milioni e chiuso lì».

Ci avviciniamo ad un capannello in cui si discute animatamente, riusciamo a cogliere qualche parola al volo, ma appena interveniamo si mettono tutti in silenzio, come se parlare li imbarazzasse. Dopo le nostre insistenze uno si decide: «Non rilascio di-

chiarazioni... (pausa) non diciamo niente a nessuno, dio cane. Parli parli e poi magari alla fine ci abbiamo in mezzo le Brigate Rosse, dio porco... Che me so chi siete. Dio porco! Sempre alla classe operaia tocca fare sacrifici, sempre noi operai che subiamo!».

«Volevamo solo sapere cosa ne pensavate di questi fatti».

«Niente, non ci vuole mica tanto a dire cosa ne pensiamo. Pensiamo che non si può andare avanti così».

Passiamo ad un altro capannello. Chiediamo a tutti se vogliono parlare.

Interviene uno: «Chiedete a lui che è il più anziano, io non ho neanche seguito cosa è successo». Ci rivolgiamo all'operaio indicatoci e gli chiediamo il suo parere sullo sciopero:

«Pensiamo che va male e basta — ci risponde — va male dappertutto. Anche in Germania, quello della Confindustria... qui è pericoloso anche parlare... lo sciopero di oggi penso di sì, che sia utile, però dobbiamo prendere sempre noi operai l'iniziativa. Quella lì è una cosa che dispiace anche a noi operai perché dovrebbe essere dall'alto a prendere le decisioni e non solo gli operai a sacrificarsi sempre».

«Voi oggi andate in piazza alla manifestazione?»

«Quello lì è un po' difficile perché nel 1962 io l'ha fatta la piazza del '62, eh!» (si riferisce agli scontri di piazza Statuto sotto la sede della UIL che aveva firmato un contratto separato con la Fiat).

«Ma allora era per cose diverse da queste...»

«Più o meno siamo lì: è la stessa minestra. Il clima di tensione allora era per i sindacati, adesso è per il governo... non è la stessa cosa, è un po' difficile... è una cosa assurda, non so neanche come definirlo...».

«Secondo lei chi c'è dietro a queste cose?»

«Questo qui dovrebbe chiederlo a quello là sopra, al padreterno. Perché tutti siamo nella confusione. C'è un po' di

tensione, diciamo. Tensione verso tutti... verso il governo... il malcontento... ed i giovani che non lavorano...».

Ci rivolgiamo ad un gruppo di giovani sul piazzale, un po' discosto dal cancello:

«Mah, quello che è successo stamattina è un casino... secondo me rappresenta tutta una cosa di politica. Con i lavoratori questo non ha niente a che vedere. Lì è una cosa che ha a che vedere proprio col governo e basta... lo sciopero di oggi è utile perché secondo me è contro la delinquenza, però sulle altre cose lo sciopero non serve proprio a niente».

Si inserisce un altro: «Ma neanche otto ore di sciopero servono. E' eccessivo. Al massimo due o tre ore. C'è anche da considerare tanta gente che ha da mantenere la famiglia... Entrare e magari fare due o tre ore di sciopero... questo forse andrebbe».

«Questo sciopero lo vedete come solidarietà con Moro?»

«Fino ad un certo punto. Come persona fisica ancora ancora va bene, ma più che altro io faccio lo sciopero per quei cinque che hanno ammazzato». Si inserisce un altro operaio che stava a sentire in silenzio: «Per essere chiamati in prima persona si doveva fare così: proclamare lo sciopero e vedere chi faceva sciopero, allora sì. Ma così siamo obbligati a fare sciopero. Però, se io andavo dentro, se non c'erano i cancelli chiusi e poi dentro facevo sciopero, allora sì che potevate dire che lo sciopero gli operai lo fanno in prima persona, ma così no. Qui ci sono mille persone e tutte hanno scioperato, ma perché? Perché hanno chiuso la fabbrica!».

«Ma la fabbrica è chiusa perché la direzione l'ha fatta chiudere?»

«Sì, e questa non è una cosa giusta. La cosa giusta è quando uno proclama uno sciopero, lì si vede se la forza dello sciopero c'è o non c'è».

Poco lontano c'è un vecchio operaio, magro, quasi rinsecchito, appoggiato ad una bicicletta.

tralità operaia», 1978) secondo i voti di chi l'aveva evocata, si è trasformata in un insieme di tribù barbare che, nel rifiuto della sintesi politica (e della mediazione del linguaggio politico), recupera le proprie identità originali, riproduce le diversità regionali originarie, attinge al patrimonio culturale preindustriale; si aggrappa disperatamente alle certezze e ai valori maturati nella propria storia sociale... Il siciliano che legge nel rapimento di Aldo Moro una vendetta per le promesse non mantenute verso i baraccati del Belice; il sardo che giudica «vigliacchi» i brigatisti perché colpiscono le proprie vittime alle spalle anziché sfidare a regolare duello; il calabrese che ricorda i vecchi del suo paese che arrivarono a venerare età perché seppero applicare la regola del «cucirsi la bocca», esprimono l'aprirsi a ventaglio di un'aggregazione operaia privata della centralità della fabbrica e contemporaneamente la faticosa ricerca di verità originarie, «sociali» di fronte all'irrazionalità disorientante del «politico». Certo è che questi operai giocano pesante nel difendere la propria separazione e la propria identità sociale (anche contro di noi che li intervistiamo); nel momento in cui tutti li vogliono integralmente sussunti al «politico», variabili dipendenti dalla intera articolazione del sistema dei partiti — dal partito della «salvezza nazionale» al partito «armato» — aprono bocca per dire cose «politicamente» «turpi» e «volgari»; liquidano con la semplice smorfia, col ghigno, l'immagine di classe che dovrebbe funzionare da motore del fitto intreccio che costituisce l'universo politico. Il «non sono un politicante!» si sgrana come un rosario per tutto l'arco delle interviste, si intreccia con le richieste di pena di morte per i delinquenti e per i politici «ladri», rinvia ad un odio cieco verso il ceto politico ma contemporaneamente all'invocazione affannosa di uno stato che funzioni da principio organizzatore della vita quotidiana, evoca contemporaneamente pratiche sanguinarie e affermazioni di umanità mutuata dagli affetti familiari.

Anni '50?

Situazione triste e spiacevole fin che si vuole, ma è così. E di qui si tratta di partire. «Operai qualunque?» oppure «operai incazzati?» o «poco coscienti?», «normalizzati?», «sconfitti?». Nessuna di queste formule ci sembra capace di contenere e spiegare la complessità e l'articolazione di questi atteggiamenti. Meglio ci sembra ritornare dall'inizio e ricercare i percorsi che, dentro il rapporto tra capitale e operai, hanno portato la spinta politicamente esplosiva delle lotte operaie dall'inizio degli anni '70 a questo approdo, che hanno trasformato la dirompente chiarezza della parola d'ordine «tutto è politico» nel «rifiuto della politica», per trovare lì dentro la chiave di lettura — non ideologica né moralistica — dell'oggi.

Sono vicini i tempi — la primavera del '73 — in cui questi stessi operai, col blocco totale dei cancelli, portavano a maturo compimento la «politizzazione integrale» della propria lotta ponendosi con forza al centro del sistema politico. Da Mirafiori a Torino operaia: la fabbrica che, per tutto un ciclo di sviluppo aveva scandito e definito l'intera composizione sociale della metropoli, si assumeva il ruolo di cervello e direzione politica sull'intera composizione di classe sul territorio, «agiva da partito» mobilitando e «mettendo in riga» centinaia di piccole e medie fabbriche del tessuto produttivo metropolitano.

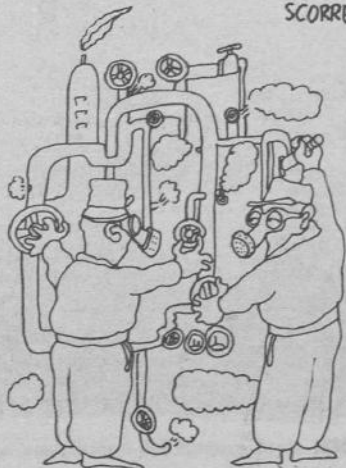
Da Mirafiori allo stato: in quel marzo 1973 non si firmava solo il contratto dei metalmeccanici — nessuna clausola era in grado di contenere ed esprimere quella forza politica — ma si affossava un governo e un progetto politico, il centro-destra di Andreotti e il tentativo di attacco contro la classe operaia nel suo complesso; si affermava, sul versante più alto, la capacità della fabbrica di comandare sullo stato a partire dalla rigorosa saldatura tra composizione tecnica e composizione politica di classe.

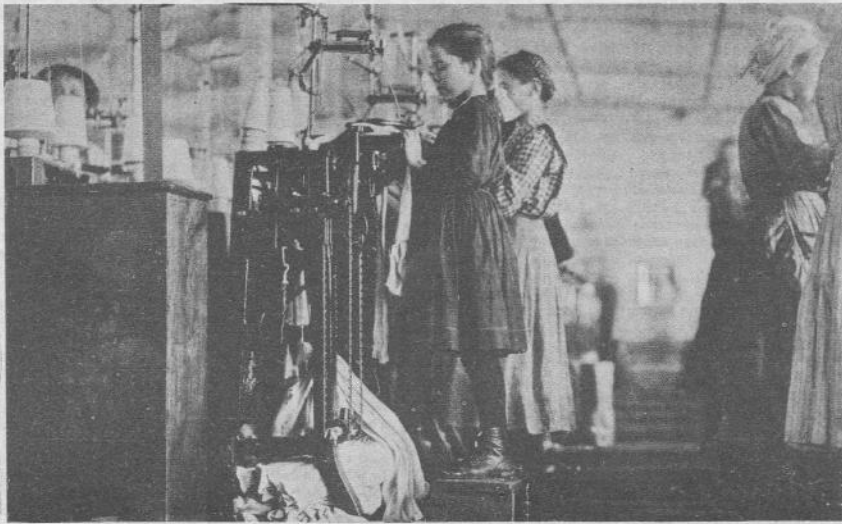
Sono vicini quei tempi, eppure alla memoria operaia la situazione di oggi ricorda di più gli ultimi anni '50, quando la grande FIAT, divenuta apatica e politicamente sorda e grigia, era assediata dall'esterno, da un tessuto di politicizzazione operaia diffusa sul territorio, nella piccola e media impresa quando i militanti operai arrivavano da tutta Torino a sfidare il silenzio degli operai FIAT ai picchetti... Gli ultimi anni '50, quando la politica in fabbrica era morta e sopravviveva solo più come patrimonio incorporato nell'organizzazione esterna...

Solo che allora, nel silenzio operaio, Mirafiori era laboratorio sociale in cui, lentamente, andava producendosi un nuovo soggetto politico emergente, una composizione di classe di per se stessa politicamente sovversiva, fondata sull'egemonia della figura sociale dell'operaio-massa. Oggi, invece, Mirafiori affoga dentro Torino: i processi di ristrutturazione capitalistica usano il territorio come campo di battaglia contro la «centralità operaia», attraversano e dilanano Mirafiori abbattendone i muri di cintura che la separano dalla città. Le piccole e piccolissime fabbriche nascono come funghi nelle nuove aree di espansione industriale, agli sbocchi delle autostrade; prolungano in periferia il ciclo FIAT, — lo diluiscono e frammentano. Il circuito del doppio lavoro porta in giro la forza-lavoro FIAT attraverso realtà già note, le ripresenta a dieci km dalla fabbrica le stesse produzioni che prima si facevano nel reparto, miniaturiz-

(Continua a pag. 10)

LA SMETTI
DI
SCORREGGIARE?





Bambine al lavoro in una filanda del sud, USA 1910.

con la coppola in testa. Lo interpelliamo, ci risponde parlando un italiano pieno di inflessioni siciliane: «Cosa ne penso. Penso che se lei tratta il problema e va a cercare le radici, vedrà che allora poi si arriverà al sodo... le radici piccole sono mezze figure, magari una figurina come me... da tutte le parti, oggi giorno, c'è marciume, oggi da nessuna parte siamo sicuri. ...Oggi dobbiamo essere diffidenti di tutto... il popolo italiano, se vogliamo ragionare obiettivamente, è sfiduciato dalla minima cosa alla più grossa cosa di quello che ci presentano. E non sono d'accordo con questo sciopero perché ho visto che in altri casi, quando c'era di mezzo gente del popolo dagli operai ai più medi ceti non si è fatto mai nessuna cosa. Come essere umano sono d'accordo, perché quando viene colpito un ministro od un ex ministro si fa tanto casino, però se viene colpito un padre di fami-

glia od uno che si è fatto 10 soldi... E poi oggi se vuoi farti qualche soldo devi fare delle porcherie, perché nessuno oggi viene dal cielo e ti dà dieci lire per la tua bella faccia. Perché quando io mi metto a lavorare perché mi devo guadagnare la mia giornata, devo guadagnare anche una giornata al padrone e devo guadagnare la giornata ai contributi, e devo guadagnare la giornata al progresso, e devo guadagnare la giornata alla tecnologia che ci circonda in Italia e nel mondo... oggi giorno qualsiasi noto dirigente o noto uomo di di governo è giusto che debba guadagnare 2 o 3 milioni mentre un operaio deve guadagnare 3 o 400.000 lire? E poi guadagnassero solo 2 o 3 milioni magari potrei essere anche d'accordo, ma con tutti i sotterfugi che tiene che gli danno soldi a palate... come mai un operaio che lavora tutta una vita non è capace nemmeno di farsi una ca-

a però un dirigente che ha lavorato 4 o 5 anni se la fa tranquillamente? Accostiamo un gruppo di meridionali, anch'essi in attesa. Parlano volentieri: «Lo sciopero va bene che sia fatto, però si poteva fare anche in un altro modo, entrando dentro solo per solidarietà. Mah, non so, solo perché è una personalità politica allora bisogna fare questo tipo di sciopero qua. Sciopero imposto, mica spontaneo! ...intanto i cancelli chiusi. Io lo sciopero lo avrei fatto anche dentro, anche 8 ore... però non lo condividevo così imposto dal vertice. Così solo perché è una questione politica. Se invece si faceva per i 5 morti allora sì». Interviene un altro, molto incalzato: «Perché se adesso io faccio sciopero, lo faccio per i 5 morti non per quello là! Perché adesso sarò l'inizio di una lunga strada, se hanno preso di mira al vertice politico penso che ci saranno dei seguiti... se adesso che hanno rapito Moro sciopera-

mo un giorno intero, quando sequestrano Berlinguer devo scioperare tre mesi?». Nel capannello molti ridono. Intanto l'operaio riprende il discorso: «Anche se fosse stato Berlinguer non me ne fregava un cazzo, però voglio che le cose siano sentite dalla classe operaia e non imposte da chi vede le cose in un altro modo, diciamo politicamente». Gli domandiamo se vanno alla manifestazione. «Noi stiamo qui, vediamo i risultati della manifestazione, cosa bisogna fare...». Alle carrozzerie ci sono anche non poche donne, proviamo ad intervistarne qualcuna ma con scarso risultato. Meglio di noi fa una compagna venuta pure lei alle porte. Riesce a parlare con un'operaia abbastanza giovane che protestava davanti ai cancelli chiusi. «Io non sono d'accordo a far lo sciopero fuori, preferirei stare dentro... per lavorare». «Ma delle cose che sono successe oggi non vi

interessa niente?». «Non è che non ci interessi niente ma tanto la gente viene ammazzata lo stesso e in più noi non lavoriamo. Noi viviamo sullo stipendio». Interviene un operaio che ascoltava: «Per Moro lo vedrei morto fossi contento, suerei il primo che alzerei bandiera ma per i cinque mi dispiace. Lo sciopero è buono solo per quei 5». un altro operaio: «Per Moro a me non mi dispiace proprio niente... Moro lo vedessi morto!». Interpelliamo un altro gruppo di operai, che sono storditi perplesso presso il cancello sempre chiuso. «Mi sembra che stiamo dando una risposta democratica» esordisce il primo, s'inscrive bruscamente un piemontese: «Però con tutte queste risposte democratiche siamo sempre noi operai a scioperare... la risposta democratica deve venire sem-

hanno preso a... chiar che li prendano... quella gente lì... i padri di famiglia muoiono, cambiamo sono padri di famiglia me noi, li ammazza non si fa mai... Il capannello lì... la vogliono parlare... insieme, riusciamo a... re frasi spezzate... di discorso: «Il signor è Moro... è Moro... è un uomo come... Moro è uno... in nessuno parla di... però per i 5 morti... portante è Moro... sto mangiatura... si f... mento che è... tutto il Piemonte era... pagnia bella... ora... soldi. Bastardi... enze... riva un operaio... fonda



Strillone, Washington 1912.



Lavoratori del porto durante la siesta, New York 1922.

pre da noi. Gli altri discutono, fanno leggi, parlano tanto...». Arrivano alla spicciolata altri operai, gli chiediamo cosa pensano dello sciopero. «Fanno tutti schifo. Schifo indistintamente. Eccetto gli operai che non possono fare altro... — gli altri intorno ridono —. In particolare le forze politiche. E' tutto un accordo». Interviene un altro che si era fermato ad ascoltare: «Noi che colpa ne abbiamo, che siamo operai, che dobbiamo perdere la giornata per queste menefre politiche...», si inserisce un terzo: «Di Moro sono contento! Dovrebbero incominciare, questi nemici, di ammazzarli tutti quella gente lì! Tutti! Ci sfruttano e ci fregano! Quando ammazzano i carabinieri mica si fa mai sciopero!». Parla con voce concitata e quasi gridando. Dopo alcune interruzioni l'operaio prosegue: «Adesso tanta popolarità perché

si muocera... gli operai... mai! In fabbrica mai nessuna... cancelli si... mai! Sui guai... legge mai... in fabbrica... sporto... mapp... zettini». Fermiamo un... raio, un piemontese di chiediamo: «E' vera che lo sciopero... cond...». «No, ...si è... che colpiscono... to, per una... hanno colpito... un altro: «E'... po poco, anzi... rati, è successo... vi pare che... cazione obbl... gruppo... «E cosa si... Ah, non lo... voglia... «Riteneva... ne si... gi scioperare... demuti... po liti... piazza?». «Io credo... serpent... «Ci sembrava... ro ci fosse... man... sione, che non... che... le idee molto... destra... «Probabile,...

foto in questo in-
to dall'album
merica Hine »

«...chiariamo tutti...
prendano un delegato e si al-
tente il... prontamente con le
i di... sindacali. Ci ac-
condanniamo ad un gruppo che
dri di... un po' in disparte, di-
il... animatamente. Ci
fa mai... operaio alto,
jannella... la barba, l'aria da
parlare... compagno", che gli altri
riusciano... cano come "il capo";
i... secondo me è una con-
verso: «Il... di quello che è
è... nel '69 da piazza
mo come... Un sacco di pro-
è... in atto, che noi ab-
parla di... visto che i ministri,
r i... abbiamo visto delle forze
è... sicurezza implicite, chi
ingiapone... si ricorda, chi faceva
che è... di dormire, e chi non
Piemonte... che poi c'era. Ma
bella... queste sono consi-
lastardi... lenze di un'Italia che va
i... fondo... lo avrà fatto

no spontaneamente, ci urlano dentro senza che neppure gli sia stata posta la domanda. Ne viene fuori una gran confusione e la registrazione la riproduce tale e quale.

In pratica si forma un capannello permanente, con al centro un operaio sui 45-50 anni, con la faccia segnata da profonde rughe, l'aria combattiva, che improvvisa una specie di comizio a voce altissima, e attorno gli altri che, passando, urlano i loro commenti sovrapposti alla voce del primo.

Si intreccia così uno strano dialogo-monologo che ha come filo conduttore il discorso del primo e come coro decine di interruzioni fatte da interlocutori fluttuanti che, dopo aver lanciato il loro commento se ne vanno, disinteressandosi di una risposta e probabilmente senza neppure desiderarla.

«Eliminare prima tutti quelli e poi si vedrà...».

Primo operaio: «Noi respingeremo ancora una volta l'attacco da destra lo respingeremo... però non a quelle condizioni che vogliamo loro...».

Quinto operaio: «...Perché noi siamo gli unici che ci prendono sempre per il culo...».

Sesto operaio: «Sempre l'operaio deve pagare, anche per Moro...». Settimo operaio: «Incominciassero a pagare anche loro!».

Ottavo operaio: «Qua ci prendete per il culo! Da trent'anni!». Nono operaio: «Adesso li difendiamo pure! Dio cane!».

Decimo operaio: «Fate tutti schifo!»; riprende il primo: «Sì, lo sappiamo che è una manovra a grande raggio che abbiamo davanti... che ci sta di mezzo tutti...».

Undicesimo operaio: «Dovevamo prenderli tutti, compreso Andreotti con tutta la Camera, Berlinguer, Lama, tutti quanti hanno portato a questa situazione...». Dodicesimo operaio: «E non dovete tagliare, bisogna dire la verità, non tagliare!».

Primo operaio: «...sappiamo anche che una parte della classe operaia non

sono coscienti di questo lo sappiamo, però ci sono quelli che sono coscienti, lo sappiamo... però non ne abusino di questo, non ne abusino perché il paese può sollevarsi, può prendere ancora il mitra può prendere perché brigate rosse o nere lo sappiamo che è tutto un giro, che è tutta una minestra...».

Tredicesimo operaio: «Sono fascisti, sono!!!». Quattordicesimo operaio: «Prima si mangiano le paghe e poi si rivolgono agli operai!...». Primo operaio: «Però che non sia un doppio gioco, perché non si ricasca di nuovo».

Il serpente di operai continua a scorrere davanti al capannello, arrivano commenti lanciati da operai che corrono verso i tram ed i pullman: «Il sindacato è venduto, sono tutti venduti, anche il governo», «Non bisogna difendere un fascista!», «Giusto quello che ha detto il compagno!...», «Ci prendono per il culo tutti...».

Finalmente il flusso rallenta un po' e riusciamo a mettere un po' di ordine nel discorso.

Si ferma un operaio piuttosto anziano: «Lo

sciopero è andato piuttosto male perché la gente non si è fermata quasi per niente. Perché la gente ad un certo punto vuole la pena di morte, che si ammazzassero tutti... però io penso che dovrebbero andare a cercarli in alto i responsabili. Io penso che Curcio sta dentro e non può aver diritto queste cose e che dall'alto vengano le disposizioni...». Accostiamo un altro: «E' uno schifo, guardi... non vede... non si riesce a fare 8 ore consecutive qua. Adesso ne ammazzano uno, domani ne ammazzano un altro e noi perdiamo delle ore inutilmente».

Interviene un terzo lavoratore: «Vogliamo vedere come andrà a finire cosa succederà appresso. Perché noi vogliamo salvaguardare il nostro posto di lavoro, e la sicurezza di poter girare per la strada, essere liberi... Questo sciopero è una cosa giusta».

Parliamo con un delegato: «Lo sciopero è riuscito, perché quello che è successo è una cosa assurda. Non abbiamo né governo né niente».

Escono tre operai assieme, parla il primo: «Non si lavora e allora niente

soldi!» interviene un altro: «Penso che questo sciopero non so neanche io, che sia una cosa giusta, non so... siamo rimasti dentro... abbiamo parlato fra di noi e difatti domani mattina pensiamo anche di venir qua ma di non entrare, di mantenere il presidio della fabbrica»; interroghiamo l'ultimo, che sorride: «Quale sciopero? Noi non abbiamo mica fatto sciopero. Abbiamo iniziato, poi abbiamo smesso, non sapevamo cosa fare perché è stata una cosa decisa lì di punto in bianco... non tutti abbiamo lavorato fino adesso ma una buona parte. Era una cosa impreparata, sa com'è. Chi diceva no, chi diceva sì... sono cose che fanno male però eh! Succedono delle belle cose in Italia».

Dopo alcuni tentativi infruttuosi blocchiamo un operaio. Ci guarda con un'aria tra il perplesso ed il diffidente. «Ci può dire cosa ne pensa di quello che è successo stamattina? gli domandiamo. «Io non penso! A me non mi è dato di pensare. Mi è dato solo di produrre e basta. Se scoprono che penso mi fanno fuori!», se ne va in fretta.

4 aprile 1978 ore 13,30

La gente arriva alla spicciolata, sono operai piemontesi e veneti in maggioranza, con un certo numero di sardi e pochi meridionali.

Arriva un operaio piuttosto anziano, col basco in testa:

«Come giudica gli sviluppi del rapimento di Moro, cosa pensa delle cose che sono successe in questo periodo?».

«Cosa vuole che ne pen-

siamo... io non seguo...». «Ma come giudica oggi, dopo 15 giorni... voi il giorno del rapimento avete fatto sciopero...».

«Sì». «E adesso cosa ne dite di come si sta sviluppando la cosa?».

«Come le dico io non seguo, non sento il telegiornale... i giornali, poi, qui non entrano...».

«Ma di cosa parlate in fabbrica?...».

«Di niente...».

«E dei provvedimenti che hanno preso, le leggi speciali che hanno fatto, il fermo di polizia, le intercettazioni telefoniche?».

«Non me ne intendo di cose di questo genere, diciamo».

Fermiamo un altro operaio, giovane, piccoletto, meridionale, con un paio di baffetti e i capelli corti.

«A quindici giorni dal

rapimento di Moro, cosa ne pensate di come stanno andando le cose?».

«Guardi, per me è uno schifo».

«In che senso?».

«Ma nel senso che sarebbe ora di togliere questa criminalità di mezzo... da come la vedo io ci vorrebbe la pena di morte».

«La pena di morte, ma contro chi?».

«Ma contro i terrori-



«...cortei, migliaia di ore
sciopero, secondo me
è uno dei più giu-
della storia, contro la
strategia della tensione e
le queste cose... Per-
mai. Non
secondo me in Italia
cose si possono cam-
democraticamente
da respingere la vio-
za. A parte che chi
diamo... sono sempre dei
in piombo
mo: «E'
veramente, da padre
sciopero
...ci è
condanno la violen-
piscano...».

Il centro della loro volontà è farsi ascoltare, piazzare comunque la loro protesta verbale, il loro sfogo, sperando che l'intervista sia per la televisione per essere ascoltati da tutti.

Primo operaio: «Sono trent'anni che ci rompono le palle e adesso è anche logico che questa situazione ci può togliere anche la libertà... una dittatura... questo lo sappiamo, però sono trent'anni che ci prendono per il culo...».

Secondo operaio, faceadogli coro: «Per il culo ci prendono, per il culo!».

Primo operaio: «Perché io ho combattuto contro i tedeschi, ho combattuto nel '44...».

Terzo operaio: «Cominciando da Moro e compagnia bella tutti da ammazzare...».

Primo operaio: «...E sono pronto a riprendere le armi di nuovo, ma sono sempre le masse operaie che pagano, sempre noi... (le sue parole si perdono sullo sfondo)». Quarto operaio:



La costruzione del Empire State Building, New York 1930.

male perché prima

tengono all'oscuro di tutta quella faccenda tra collegamenti brigatisti e componenti del governo, ci tengono all'oscuro di tutto, poi non sono all'altezza secondo me di sapere prendere dei provvedimenti al riguardo di tutti i cittadini italiani, provvedimenti perché il cittadino deve essere protetto...».

«Ma hanno già fatto le leggi speciali, il fermo di polizia, hanno arrestato centinaia di persone, hanno fatto le retate a Roma!».

«Ma domani saranno già tutti di nuovo fuori!».

«Perché sono innocenti!».

«E allora? Bisognerebbe prendere quelli che non sono innocenti. Secondo me non li prendono perché ci sono di mezzo persone molto alte che prima che riescano a prendere quelli che non sono innocenti. Secondo me non li prendono perché ci sono di mezzo persone molto alte che prima che riescano a prendere qualcuno che sia in grado di dire qualcosa è già quasi impossibile».

«Se propossero uno scambio tra Moro e qualche prigioniero politico secondo lei lo stato dovrebbe accettare o no?».

«No, perché lo stato se accetta al ricatto possono succedere altre cose, altri ricatti altre cose».

«Ma così si sacrifica una vita umana allo stato, è molto dura come logica».

«E' dura come logica ma se si cede al ricatto una volta poi si deve sempre pagare».

Chiediamo agli operai — si è intanto formato un piccolo capannello — cosa pensano di un eventuale scambio.

Risponde il primo: «No, per me non dovrebbe essere accettato, perché abbiamo già dei precedenti, e dunque cedendo a questo lo stato diventerebbe non quello che è adesso ma diventerebbe il triplo di quello che è adesso!».

Altri cercano di inserirsi, qualcuno è favorevole allo scambio ma la maggior parte è d'accordo con quello che parla, un veneto di 35 anni:

«C'è di mezzo una vita umana è vero però lui ha più di sessant'anni, mentre io ho solo 31 anni. Lui ha visto tante cose, la prima guerra mondiale, la seconda guerra mondiale, dunque ha visto più cose di me, ha visto il bene e il ma-

le peggio di me e dunque... oggi come oggi io invece mi devo fare un'esperienza, io mi devo guardare l'avvenire. Lui che ha una certa età ha già vissuto, io devo guardare il mio avvenire, l'avvenire dei miei compagni, e praticamente se la legge oggi è così bisogna fare così. Però a me mi sembra assurdo liberare i brigatisti per Moro perché Moro è una vittima. Perché forse l'hanno voluto loro lo non vado a cercare il come ed il cosa, l'hanno voluto loro e questa non è colpa mia, non è colpa nostra, perché noi veniamo a lavorare, facciamo le nostre otto ore e basta. Di queste leggi speciali io ero concorde con La Malfa e con... con... Almirante: la pena di morte! bisogna dare un esempio in Italia — a parte il Vaticano che è una cosa che serve e che non serve — un esempio ci vuole in Italia altrimenti non si può andare avanti così, perché succederanno sempre cose così. Morto uno, morto un papa ne fanno un altro, è la stessa cosa...».

Si inserisce polemicamente un meridionale sui 40 anni, piccolo e scuro:

«Anche quello che dice La Malfa, automaticamente cosa succede: La Malfa dice la pena di morte, però la pena di morte i primi a cui bisogna darla sono proprio loro. Prima ammazzare e poi ammazzare gli altri. La pena di morte andrebbe bene se fosse realistica, se fosse giusta, precisa. E quindi per fare questa cosa realistica, i primi ad essere ammazzati devono essere proprio i governanti».

«Ma nel '69 hanno arrestato Valpreda che era innocente, se ci fosse stata la pena di morte era morto!»... Riprende a parlare il veneto di prima:

«Lì, per Valpreda o Ventura e compagni è diverso hanno prove sommarie, non hanno prove concrete come le hanno nelle Brigate Rosse, perché nelle Brigate Rosse hanno testimoni, e della gente che veramente ha visto...».

C'è parecchia discussione a questo punto e il discorso si ingarbuglia, riprende il veneto:

«Io non dico di darla sempre, dico di dare un esempio. Dico che il governo non può sopportare... ossia dieci criminali che fanno fronte ad un governo e mettono con-



VISTA L'ECCEZIONALE ATTESA, IL PROGRAMMA:
"I SACRIFICI DEGLI ITALIANI" VERRÀ TRASMESSO A COLORI.

tro noi e loro, non va bene così. Un esempio e basta dico io... Mica di tenerla per degli anni...».

Si inserisce un pugliese sui trent'anni:

«Tanto casino che stanno facendo per Moro proprio non lo so, quando rapivano qualcun altro 2 o tre giorni se ne parlava e poi basta, adesso per Moro giorni e giorni e notti, giornalisti davanti alle fabbriche e scioperi controlli contro gli operai. Noi cosa ci entriamo, cosa rappresentiamo? Abbiamo i rappresentanti sindacali nel governo...».

Un altro operaio:

«Tutta una giornata ci hanno fatto perdere...».

Terzo operaio piemontese:

«Tutto quello che capita ci viene in testa a noi...».

Un napoletano:

«Si parla del terrorismo il quale a noi ci interessa e non ci interessa, io ho scioperato per i cinque poliziotti che se ammazzano a loro a me me ne frega come credo anche agli altri, qui la questione è questa, cercano di smascherare Moro e non parlano dei contratti, della mezz'ora...».

Un piemontese, piuttosto giovane:

«Ecco noi vediamo quando vuole il governo le cose le fa...».

Ricomincia il napoletano:

«Ecco se noi parlavamo di Brigate Rosse, di queste cose ci dicono o state con noi o siete brigatisti, non si può più discutere in fabbrica. Come con tutti questi controlli, ogni tanto la polizia ammazzava gente che non c'entra per niente. Perché non hanno fatto tutta questa mobilitazione a Milano quando hanno

ammazzato due compagni...».

Dal capannello che discute animatamente emerge la voce di un piemontese, giovane, uno dei nuovi assunti:

«Se era un altro in 2 o 3 giorni non ne parlava più nessuno invece è Moro e allora cercano di mettere tutto sotto controllo, cambiano le leggi, io con queste cose qua non sono d'accordo per niente perché questo qua è un fascismo vero e proprio, è forse superiore al fascismo che c'è stato ieri, adesso una persona la sera non si può neanche più muovere perché cominciano a segnalarti persino perché ti trovi in giro la prima sera, la seconda, la terza la quarta sera. Io ho visto una sera che mi hanno preso nome e cognome perché giravo alla cazzo di cane, per motivi che poi c'entravano e non c'entravano proprio per niente perché ero in giro per divertimento e quindi automaticamente cominciano a prenderti la prima volta, la seconda... Ti mettono proprio in condizioni di non farti girare...».

C'è un momento di confusione in cui tutti parlano assieme animatamente, prende poi la parola un giovane meridionale:

«E poi oltretutto è capitato in un momento il rapimento di Moro, nel momento più adatto, quando il governo era più debole ed adesso il governo si deve rafforzare, e sempre addosso agli operai... E poi adesso penso possa far comodo addirittura l'eliminazione di Moro, almeno non so ma mi sembra... magari può far comodo a Manfari o ad Andreotti...».

le» a pura oggettività inerte. Il gioco del potere sostituisce la lotta tra le classi presentandosi come pratica adeguata e come acceleratore di quel processo di trasformazione della forma-stato che il capitale opera in questa fase di generale ristrutturazione del proprio assetto complessivo.

La forma-stato consuma infatti il proprio divorzio dalla società civile rompendo il moderno rapporto di rappresentanza e di mediazione di interessi sociali in conflitto, nel momento in cui la ristrutturazione dell'intero assetto capitalistico presuppone il controllo integrale sull'universo sociale, la mobilitazione generale di tutta la società in funzione del comando sulla forza-lavoro. L'abbattimento della rigidità e dell'egemonia della fabbrica sulla società presuppone un diffuso processo di «socializzazione del capitale» che travolge la relativa separazione e la gerarchia tra fabbrica e società, affidando la ridefinizione dei meccanismi della produzione concreta alla più generale ridefinizione della totalità dei rapporti sociali. Lo stato, in quanto apparato suscettibile di esercitare comando sull'intera società, assume funzione strategica: non si limita, come in precedenza, ad intervenire sulla «riproduzione sociale». In questo senso la necessaria autonomizzazione del «politico» rispetto alla società civile (cioè ai singoli soggetti sociali) è contemporanea identificazione dello stato col capitale sociale: il livello statale, infatti nel momento in cui si fa organizzatore delle forze produttive, non può più assumere, nella loro autonomia emergente, le contraddizioni della società civile al fine di rappresentarle e mediarle (mediazione e rappresentanza presuppongono una relativa autonomia dello stato dal capitale), ma deve porle come oggetto del proprio intervento, definire e organizzare le forze sociali ridotte a fattori produttivi. La politica, da mediazione del particolare nell'ambito dell'universale si trasforma in definizione autocentrica dell'universo dei particolari in funzione delle esigenze del capitale sociale. Il «sistema dei partiti», che dalle funzioni di rappresentanza e mediazione era stato legittimato in quanto strumento pratico indispensabile alla loro operatività, resiste alla transizione ma ne risulta drasticamente modificato: cessa di funzionare nel due sensi di marcia che l'avevano caratterizzato in passato — trasmissione delle istanze maturate nella società civile allo stato, esercizio del potere sulla società civile nella forma di mediazione concreta — per funzionare esclusivamente come strumento di comando sulla società civile. Se la «forma» di tale trasformazione è l'assolutizzazione delle norme tecniche di gestione del potere come essenza del politico (cioè il privilegiamento dei rapporti reciproci tra le forze politiche rispetto ai rapporti di ognuna di esse con le classi e i soggetti sociali), la «sostanza» è l'assunzione dell'esercizio diretto del comando capitalistico come elemento fondante della pratica politica.

La politica si presenta così, in questa fase, come «potere puro», generale ed astratto — all'interno del quale la classe operaia non riesce più ad operare come variabile indipendente — che in quanto tale assorbe e centralizza l'insieme dei ruoli di comando sociale, compreso quello esercitato dal capitale sulla forza-lavoro. Oggi in fabbrica si comanda con la politica. Lo sa qualunque operaio che alla propria volontà di lotta vede quotidianamente contrapporre le esigenze dell'economia nazionale, il quadro internazionale, i grandi progetti di «superamento della crisi», l'austerità, i sacrifici... Se ieri il comando era affidato alla gerarchia aziendale, al capo, che si legittimava sul terreno della razionalità dispotica del capitale, oggi, di fronte al deterioramento politico e produttivo della struttura gerarchica tradizionale, il comando passa attraverso il quadro politico di fabbrica, il delegato legato ai partiti dell'emergenza, che si legittima sul terreno della razionalità politica. E' attraverso l'uso del quadro politico di fabbrica che il «sistema dei partiti» esercita oggi un livello sostanziale di controllo sociale, impone la socializzazione al lavoro salariato contrapponendo frontalmente ai comportamenti antagonisti di classe la gabbia repressiva delle compatibilità. E lo fa in nome del punto di vista complessivo, della «politica»: se non hai un'alternativa credibile, un'alternativa ai dettati del Fondo Monetario Internazionale, ai progetti dell'accordo a cinque, al deficit della bilancia dei pagamenti, alla politica energetica, alla strategia del risanamento produttivo, e via teorizzando, non puoi lottare! e se lo fai, sei un autonomo corporativo, un sabotatore, un criminale!... La politica, esorcizzata dalla fabbrica in quanto terreno operaio, vi ritorna trasfigurata, come forza produttiva incorporata al «lavoro morto», come «scienza del capitale»; non più momento di aggregazione operaia, espressione di pratica collettiva per eccellenza, ma forma del comando, costrizione al lavoro salariato, alla produzione di plusvalore relativo, legittimazione della valorizzazione.

La stessa critica dell'«etica del lavoro» come valore sociale che per un lungo ciclo aveva funzionato come asse ideologico interno al processo di formazione del proletariato e di socializzazione dei nuovi contingenti di forza-lavoro al lavoro salariato, viene affrontata e gestita a partire dal livello politico. La nuova «etica del lavoro» nasce e si impone come «valore politico» — ce lo insegnano i quadri del PCI che continuano a sbandierare la propria gioia di essere operai perché «così si ha più potere». Imponendo al partito il ruolo centrale di gestore del processo di incorporazione della forza-lavoro al capitale e di produttore di ideologia industrialista. E' dunque a partire dal livello politico che si formano i nuovi strumenti ideologici e pratici di controllo sul lavoro

10 aprile 1978, ore 13

E' ancora abbastanza presto, pochi operai arrivano lentamente. Incontriamo un compagno conosciuto, giovane, meridionale, con barba e capelli lunghi. Si avvicina, lo salutiamo ed anche a lui chiediamo una valutazione della situazione.

«A proposito del dibattito che c'è stato dentro ti dico questo, la notizia è stata data mentre

eravamo in mensa, mentre gli operai mangiavano, arriva un delegato — premiete due parole — dice — è stato rapito Moro ed hanno eliminato la sua scorta — in quel momento c'è stato un fragoroso applauso! «Ah, bene bene», dicevano molti. Paf, paf, ci sono state delle bottiglie spaccate per terra, questa è stata la prima reazione, no...

Poi la seconda reazione è stata la reazione di opposizione al sindacato, alla volontà di fare sciopero, l'azienda ha avuto la volontà di fare sciopero lo stesso, insomma, mentre gli operai dicevano ai delegati: tu devi attaccare la linea, dobbiamo lavorare, la direzione ha tenuto fermi gli impianti. Ha mandato tutti a casa.

Per quelli che facevano il secondo turno è stato lo stesso, c'era la volontà di entrare, l'80% sarebbe entrato senza battere ciglio. Naturalmente per esempio i capi io li ho visti che dentro non c'erano perché di solito quando c'è lo sciopero i capi stanno ancora dentro e allora... Poi c'è stata l'assemblea, l'assemblea strumentalizzata, noi

vivo. All'operaio individuale, privato degli strumenti di ricomposizione collettiva, la politica si erge contro come sapere sociale estraniato, intelligenza espropriata, potere del capitale, comando astratto. L'operaio che, nell'intervista, si sbatte in faccia, duro come un sasso, il suo «a me non mi è dato di pensare; a me è dato solo di produrre, e basta!» esprime, accanito a un'affermazione di separazione e di estraneità, in quanto produttore, all'universo politico, la volontà di negarsi come soggettività, come «pensiero vivo» dentro un apparato di comando ideologico e pratico che percepisce come contrapposto e nemico; una «fuga dal politico» al sociale che non ha solo il senso della ritirata e il segno del rimpianto. Così come quell'operaio siciliano, vecchio e fragile, che appoggiato alla bicicletta ti dice, come fosse la cosa più scontata del mondo, che lui deve, con la sua giornata di lavoro, guadagnare «la giornata anche al padrone, la giornata ai contributi, la giornata al progresso, la giornata alla tecnologia che ci circonda in Italia e nel mondo», esprime la comprensione che oggi, come universale è il comando, universale è la valorizzazione realizzata, che è la società nel suo complesso a muovere il rapporto di produzione. E se la mediazione con la forza-lavoro non è più esercitata esclusivamente dal capitale, ma coinvolge il livello generale, essa non può non pesare per il livello universale per eccellenza, la politica.

In questo senso l'abbandono operaio del «politico», la tendenza a rinchiudersi come in una roccaforte sicura nel «sociale», a praticare esclusivamente questo terreno — riconosciuto come «razionale» e controllabile contro l'incontrollabilità e l'irrazionalità della politica — se da una parte ha un segno apertamente difensivo, esprime cioè il tentativo di erigere una barriera intorno alla propria dimensione di classe in sé contro la tendenza al dissolvimento dell'identità di classe, ha forse dall'altra parte un potenziale offensivo tutto da scavare e ripercorrere. Paradossalmente potremmo dire che il «rifiuto della politica», quale emerge tra mille contraddizioni e ambiguità nel pensiero operaio, può avere, entro certi limiti, portata simile al «rifiuto del lavoro» nel ciclo precedente. Se allora l'autonomia operaia si definiva nel negarsi della classe come motore dello sviluppo a partire dal suo rapporto con la componente fissa del capitale, oggi, nel momento in cui è la politica parte integrante della valorizzazione complessiva del capitale, il rifiuto operaio a riconoscersi come componente dinamica sul terreno politico può esprimere la stessa volontà di resistenza a partire dal rapporto con l'apparato universale di comando capitalistico.

Proposte di lavoro

Il «sociale» contro il «politico»: ancora una volta due verità contrapposte e antagonistiche dentro cui muoversi con strumenti nuovi, entro cui ripensare tutto. Non ci nascondiamo i rischi: in questo momento delicato, se alla vecchia sintesi politica non si riesce a contrapporre una nuova sintesi sociale che sappia fornire percorsi di soluzione collettiva alle mille contraddizioni che la classe vive nel sociale, nel «quotidiano», e che oggi pone al primo posto in tutta la loro articolazione, si rischiano probabilmente catastrofi politiche di portata forse irreparabile. E' abbastanza chiaro che questa amplissima area di comportamenti sociali privi di rappresentanza politica, se non trova strumenti autonomi capaci di fornire soluzioni efficaci, può teoricamente vedere la propria frustrazione egemonizzata da progetti politici di segno apertamente totalitario (cosa succederebbe se oggi esistesse una forza politica apertamente extraistituzionale e ferocemente autoritaria, tale da presentarsi come soluzione politica definitiva all'incapacità delle masse di risolvere le contraddizioni maturate nel sociale?).

Ma proprio per questo i nostri compiti, a cominciare dal lavoro teorico e di inchiesta, sono tanto più urgenti ed esaltanti. E' il nostro patrimonio di teoria e di esperienza che deve essere rigorosamente verificato criticamente: il vecchio nodo, mai veramente risolto, del rapporto tra «lotta economica» e «lotta politica», rispetto al quale incominciavamo sempre bene, riaffermando la centralità assorbente dei comportamenti sociali, ma finivamo regolarmente male, rinviando ogni volta alla questione della «conquista del potere politico» come soluzione ultima delle contraddizioni, va tagliato di brutto. La centralità assorbente, nel dibattito sul comunismo, della questione della «conquista del potere politico» va oggi abrogata, per assumere fino in fondo la centralità dei comportamenti sociali. Quali sono i percorsi attraverso cui la classe può rendere nuovamente politicamente sovversiva la propria composizione materiale? Come e dove si recupera una razionalità collettiva dei comportamenti sociali nella fase in cui la crisi della centralità della fabbrica priva il soggetto rivoluzionario del terreno naturale di organizzazione del proprio antagonismo? Quali sono le forme con cui, nella società del capitale, la forza lavoro può assumere il controllo sul proprio destino a partire dal proprio ruolo sociale?

Qui finisce la pre-inchiesta; su questo si tratta di lavorare, buttando sul tappeto aperti, i mille problemi troppo spesso rimossi. Se sapremo risolverne almeno qualcuno, sarà stato un buon lavoro.

Brunello Mantelli - Marco Revelli

LO SAI CHE DICE IL GOVERNO CHE IL PROBLEMA DEL COSTO DEL LAVORO LO DEVONO RISOLVERE I SINDACATI E LA CONFINDUSTRIA?

NON TI PREOCCUPARE, BERGONZONI. STASERA CI TELEFONO AL CARU E METTIAMO TUTTO A POSTO.



si parlava dei cazzi nostri, dei fatti dell'orario di lavoro, della riduzione dell'orario di lavoro oppure della mezz'ora, questo e quell'altro e ce la vengono a menare con due ore di assemblea sul terrorismo. Per primo ha fatto un intervento uno del PCI che praticamente ha illustrato la gravità dell'episodio, della faccenda Moro e mentre tanti compagni sul fondo gli davano sulla voce gridando «via via la nuova polizia!» poi hanno fatto un intervento un paio di compagni che hanno criticato i discorsi del PCI che diceva «adesso stiamo bene, abbiamo le case, abbiamo la massima occupazione, abbiamo qua ed abbiamo là» e loro per risposta gli hanno detto che noi viviamo nei cessi ancora, non abbiamo una casa che non abbiamo la massima occupazione, che non abbiamo la garanzia del posto di lavoro, che se la fabbrica va del culo il sindacato l'appoggio pure, tutte le balle qua, no. E poi si è parlato del terrorismo. E si è parlato di due tipi di terrorismo, il terrorismo di stato e il terrorismo delle BR e allora la nostra posizione, quella che è venuta fuori in assemblea, rimane sempre la scelta di classe, io non posso essere quella persona che può rodere e ridere e magari scherzare della disgrazia che è capitata a Moro ed alla sua scorta però non posso ridere davanti a tutti i casi di operai che muiono nelle fabbriche, di operai che muiono negli ospedali, di operai che vivono nel terrorismo, che non hanno una lira in tasca per il semplice motivo che se gli capita una malattia devono morire mentre un altro può andarsi ad Houston a farsi operare al cuore, questo voglio dire. Questi sono atti di terrorismo e si è parlato di questo terrorismo qua».

Chiediamo al compagno qualche valutazione sui discorsi, che ci erano sembrati parecchio diffusi, in favore della pena di morte o comunque di leggi repressive. In quel momento arriva un altro compagno, delegato, anche lui giovane (meno di trent'anni) avanguardia delle lotte lo scorso anno e sempre un po' in crisi rispetto al rapporto

to col sindacato. Lo interpelliamo. Ci risponde scherzosamente «segreto professionale» e si ferma a sentire. Il discorso si sposta sugli ultimi comunicati delle BR, quelli in cui sembrava fosse loro obiettivo le dimissioni di Leone. Riprende a parlare il primo compagno:

«In fabbrica si parla di queste cose, sai cosa dicono: "han fatto la giustizia per i negri, cinque bianchi per un Moro!" così se ne discute in fabbrica. Oppure la storia del campo di margherite con uno in mezzo che faceva Moro, non moro, questo si dice in fabbrica. Certamente in fabbrica si condanna il terrorismo, però bisogna sempre vedere il terrorismo da che parte viene, a che cosa mira, se è terrorismo di stato, se è terrorismo di sbandati, bisogna far bene attenzione a quando si parla di terrorismo. Vedi, questo è il terrorismo, io adesso entro dentro e ci ho il sequestro di otto ore, questo è un sequestro di persona. Io fino alle 11 (23) non posso uscire, sono sequestrato».

E intanto è arrivato un delegato del PCI, anche lui piuttosto giovane, fisicamente molto simile al compagno che sta parlando. Si mette a ridere. Il compagno ribatte:

«E perché la FIAT non mi sta sequestrando?»

«Non sei mica obbligato» risponde il delegato.

«E come non sono obbligato, sono costretto dal sistema».

«Io non mi sento come te». «Si vede che lavori poco, oppure stai dimenticando questo lavoro...».

«No, non è che lavori poco». «Vedi, io per esempio vedo tanti delegati che come entrano dentro si mettono in permesso sindacale e finiscono il permesso alle 11, tanto per dire, è quello che mi disturba di più, come il PCI si sia dimenticato del ruolo della lotta di classe, perché adesso loro entrano dentro e in certo qual modo aspirano al direttivo o alla lega esterna, o all'operatore, a destra e sinistra quella è gente che la fabbrica l'ha già dimenticata».

«Non è vero, da fare ce n'è, io sto facendo assieme anche a dei compagni del PCI qualcosa di importante, che poi si sia

sotto valutati o meno...».

«Ma cosa c'è di più importante da fare, io per me sai qual è la sola cosa importante da fare in questo momento, in questo momento è che se trovo da scoprire scopo e se trovo da sballare mi sballo. Solo questo è importante per me, basta, qui dentro ormai è finita la lotta di classe, è finito tutto, non c'è più niente. Hai capito? Ormai anche con il caso Moro vuoi o non vuoi ci siamo guadagnati altri quattro anni di DC bell'e buoni...».

Arriva un altro operaio, si ferma, gli spieghiamo cosa stiamo facendo. Ci risopnde:

«Manca poco che faccio il salto di qualità, ma voi vi salto direttamente, vado direttamente nelle Brigate Rosse...».

Gli altri ridono, poi riprende a parlare il primo compagno:

«Il primo inchiostro sta proprio nella famiglia, ti hanno incastrato lì e non ne esci più fuori...».

Il delegato del PCI lo interrompe:

«Cosa c'entra la famiglia, non cercarti punti di riferimento a cui attribuire le cose perché altrimenti fai... vai a fare il gioco di qualcun altro. Perché se tu ti fissi su una cosa... perdi di vista tutto il resto».

Lo interrompe a sua volta il primo:

«A questo punto cosa resta più, cosa hai intenzione ancora di fare, cosa hai voglia di rimettere, in piedi, dammi una proposta, dimmi qualcosa».

Il delegato gli risponde: «Innanzi tutto possiamo incominciare a non demandare tanto agli altri...».

«E allora perché continui a fare il delegato?».

«Perché è una posizione di privilegio nei confronti dell'azienda, mi riconosce e poi come delegato posso andare a trattare». «Io invece ho cominciato a pigliarlo nel culo quando ho delegato ad un altro le mie cose...».

«Senti, compagno, qua devi capire una cosa, i delegati qua sono necessari, lascia perdere il PCI, in qualsiasi regime tu ti venga a trovare ci sarà sempre il delegato, cioè quello delegato a fare una certa cosa, perché ci sono le specializzazioni, perché non è pensabile che cinquantamila milioni di persone si riuniscano ma ci saranno sempre quelli mandati a portare la voce degli altri... adesso non sto facendo il discorso del PCI, guarda che con 'sto PCI hai una fissa lì dentro...».

«E allora cosa vuoi da me, io così la penso, che il PCI mi fotte...».

«Ma guarda che io sono nel PCI ma poi non faccio la posizione del PCI, io qua non sto mica a fare dei discorsi politici, faccio dei discorsi rivendicativi, rivendicativi non vuol dire salariali, a livello dei lavoratori, non faccio il discorso del PCI che cazzo c'entra il PCI...».

«Ma cosa vuole il lavoratore lo sai sì o no?».

«Non lo sai neanche tu!».

«Ma io sono un lavoratore e lo so cosa voglio, voglio fare le cose tutto l'anno. Veramente...».

«E' il qualunque che affiora... l'hai comprato Sorrisi e Canzoni Non te ne dimentichi eh!».

«No, mi dispiace, l'hai comprato il Corno Hotel?».

«Io sì, è cultura, era questa, è cultura per ora...».

«Adesso avete fatto il ventare compagno Moro, il compagno Moro è prigioniero...».

«Eh, già il compagno Moro, ragionando...».

«Preferisco che non lo mazzino, non come il viduo, ma se lo liberano poi escano fuori tutte le dichiarazioni che ha fatto, a parte che il PCI è detto che non vanno prese per buone, personalmente anche sono del PCI le pretese per buone; se mi parlo a dire degli scandali, la Lockheed, e dei segreti io le prendo buone...».

«Però a livelli di politica non ci sentiamo proprio, magari... hai capito?».

«Senti qui è più dal di fuori cercare rovesciare il sistema più utile dal di dentro».

«Ma ti vuoi rendere conto a che cosa è nato il PCI, a diventare quel partito corrotto della DC, uguale e identico, si sta infangando dappertutto...».

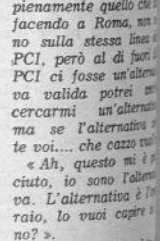
«Senti, non dimenticare la stessa cosa, io dico che non condanno pienamente quello che è facendo a Roma, non sulla stessa linea del PCI, però al di fuori del PCI ci fosse un'alternativa valida potrei cercarmi un'alternativa ma se l'alternativa è te voi... che cazzo vuoi?».

«Ah, questo mi è piaciuto, io sono l'alternativa. L'alternativa è il mio, io vuoi capire o no?».

«Voi che mi parlate di dadaismo, il futurismo, Woody Allen...».

Continuando a discorrere i due varcano i cancelli e piangono, altri operai quasi corsi e non si fermano. Sta cominciando a piovere. Per oggi basta così viste.

MI SORPRENDE QUESTO RIFLUSSO MODERNO MI DEVO ESSER PIU' SO IL FLUSSO DI GRESSIONE





□ CARNE AVARIATA

Gentilissima redazione di «Lotta Continua», chi scrive è un gruppo di militari in servizio di leva presso la Scuola Trasmissioni della Cecchioglia a Roma, veniamo a voi con questo scritto per far conoscere all'opinione pubblica in quale situazione siamo costretti a vivere, cominciando dall'ambiente che è un vero schifo, mancanza di pulizia, carenza di strutture igieniche ecc. ecc. Venendo al fatto per cui scriviamo, oggi 10-7-78, all'ora del rancio ci è stata distribuita della carne avariata in cui facevano bella mostra un numero indefinito di «vermicelli» bianchi. Al grido di allarme di alcuni militari gli ufficiali di ispezione hanno provveduto a sospendere la distribuzione della carne avariata.

A questo punto sono arrivati degli alti ufficiali che constatato il fatto hanno provveduto a fare sparire tutta la roba. E tutto è finito lì, prima di cominciare. Unico modo concesso per far valere le nostre istanze è quello di mobilitare l'opinione pubblica o almeno far sapere come funziona la Scuola che come dicono al di fuori è una delle migliori. Figuriamoci altrove.

Ci scusiamo di non poterci presentare per ovvie ragioni.

□ LA FALSA FEMMINILITÀ' OMOSESSUALE

Discutere di femminilità tra omosessuali è sempre piuttosto pericoloso, oltre che difficile: si corre infatti spesso il rischio di

assumere posizioni monolitiche che sono destinate a portare poco contributo al dibattito e alla chiarezza.

Prima di tutto in effetti dovrebbe essere fatta una distinzione precisa tra «censura» e «critica». Un conto è esprimere dissenso nei confronti di certi modi di gestire l'omosessualità, un conto è lanciare l'anatema irreversibile e distruttivo. La storia è piena di crociate «contro» qualcosa o «qualcuno». Noi omosessuali non possiamo permetterci nessuna caccia alle streghe, se non vogliamo cadere nel paradosso dell'emarginato - oppresso - discriminato che a sua volta emargina - opprime - discrimina.

Ciò non significa, s'intende, che si debba assumere un atteggiamento di laissez faire qualunque e indifferenziato.

Le discriminanti qualitative di base nel discorso sulla liberazione omosessuale in genere vanno poste e con chiarezza: perché c'è anche chi crede che la rivoluzione e la liberazione si conquistino con i lustrini e il boa di struzzo. Ma attenzione a foggare abiti troppo stretti o di taglia unica per la festa della rivoluzione. Non bisogna mettere tutto in un gran calderone e fare di tutto l'erbe un fascio! E' pur vero che su determinate affermazioni non ci piove. Chiunque sia in grado di fare un'analisi seria sa dedurre che il travestitismo e il «chechismo» nascondono realtà di alienazione, di condizionamento. Sappiamo tutti che è frutto del potere repressivo l'identificazione dell'omosessuale con la figura femminile o pseudo-femminile. Sappiamo pure che il travestitismo e gli affini sono addirittura imitazioni di imitazioni, nel senso che producono un modello di donna che a sua volta nasce dalla negazione della donna vera e propria. Non solo, un certo modo di essere omosessuale ripropone l'eterna polarità eterosessuale, contribuendo a sostenere l'idea che senza questa contrapposizione

(reale o formale) dei sessi non è realizzabile nessun rapporto, con ciò giustificando un'ennesima volta il potere maschile, rassicurato nella sua superiorità e nei suoi attributi di virilità-attività.

Oltre tutto questo significa snaturare la stessa omosessualità, riducendola a copia e scimmiettamento della eterosessualità e quindi in fondo significa neutralizzare, negare l'omosessualità e accettarne l'oppressione. Non ci si può arroccare nella difesa strenua di questa «femminilità», giustificandosi col dire che quel che noi possiamo conoscere della donna è solo la sua apparenza esteriore. Sarebbe addirittura banale! Ciò che la donna è nella nostra società patriarcale, come vive, come pensa, come si comporta, non ha nulla a che fare con la sua personalità reale, perché la donna oggetto di desiderio, funzionale al maschio, nasce proprio dalla repressione delle sue potenzialità. La donna perciò è altro non solo rispetto al maschio, ma anche rispetto alla donna-simbolo, creata dal potere fallico. Esiste tuttavia per quanto riguarda gli omosessuali, una distinzione importante tra chi ha consapevolezza della propria condizione di oppressione e di alienazione, e chi vive di ciò che rappresenta, credendosi realmente la figura di cui veste gli abiti.

L'attuazione dunque del progetto di liberazione sessuale non può che avvenire in termini di autonomia, tenendo fisse le dovute premesse qualificanti: autonomia ed eterogeneità. Non vogliamo un mondo piatto e omogeneo, non vogliamo altre caricature, altre normative.

Quel che ci interessa, al di là dell'orecchino o dei baffi: è il modo di impostare l'esistenza i rapporti interpersonali e la sessualità, nella ricerca della nostra autenticità, della nostra vera personalità defraudata e svilita dal potere.

Collettivo di Liberazione Sessuale di Democrazia Proletaria - Milano

□ LA MATERNITÀ'

La maternità è sempre stata ed è il fulcro di ogni problematica femminile.

Già condanna biblica per la donna, può essere considerata dal punto di vista strettamente naturale, un privilegio che fa di quella femminile la parte maggiore e più importante della natura.

E tale doveva apparire ad una mentalità primitiva la creatività fisica della donna — due esseri in uno — quasi il ricordo del primordiale androgino di cui si parla nell'antichità e tale da incutere venerazione e timore.

Anche l'odio feroce verso la donna suscitato dal clero del Medioevo — ma non limitato certo al Medioevo — è un indiretto omaggio alla sua forza naturale che si doveva esorcizzare e sottomettere per non esserne sopraffatti.

Dalla primitiva invidia per la creatività fisica della donna è originata la creatività mentale maschile come reazione e compensazione ad uno stato naturale intrinsecamente più debole.

Dell'intrinseca debolezza del maschio la donna è sempre stata più o meno consapevole e ciò ha dato e dà luogo a varie lusinghe femminili nei suoi confronti, oltre che ad un comportamento estremamente indulgente della donna, anche quando si trova in una situazione di sostanziale forza o anche a casi di martirio maschile quando, in assenza di scrupoli, questa forza ha prevalso.

Sul nostro antico privilegio le femministe hanno ora fondato l'estremo ricatto, negando al maschio il diritto alla paternità (l'utero è mio e lo gestisco io).

Erede di una cultura di tipo mentale che già da tempo sta esaurendosi e mostrando la sua insufficienza — rivelatasi oltre tutto incapace di risolvere i problemi della convivenza umana — estromesso da ogni diritto naturale, il maschio abbastanza evoluto per accorgersi di tutto ciò, sta indubbiamente vivendo tempi esistenziali difficili: ad un bivio, in cui scegliere fra i suoi antichi privilegi e il desiderio della vera paternità, fra l'assolutizzazione di comportamenti e sentimenti detti maschili e l'accettazione piena della parte detta femminile di sé oltretutto del contributo femminile alla vita sociale e alla storia.



D'altronde, come i movimenti proletari e rivo-

luzionari operano oggettivamente anche per l'evoluzione della forma di governo e di padronato, delimitando il loro potere e costringendoli a riconoscere i propri diritti, così la lotta del movimento femminista, al di là delle esasperazioni del momento — giuste nel dato momento — opera anche per la liberazione del maschio.

Cristina

Due, tre cose che so di...

Inserto domenicale 4 pagine di avvisi
Piccoli annunci, su cooperative, vacanze, carceri, spettacoli di tutti i tipi, librerie, stampe alternative, ricette, avvisi personali, compra vendita, offerte e richieste di lavoro ecc... telefonate, scrivete, comunicate, entro le ore 13 di ogni giorno fino a giovedì qui in redazione tel. 571798 - 5740613 5740638 - 5742108, via dei Magazzini Generali 32-A - Roma.

QUESTA UMANA TRAGEDIA

di Veltro

Riassunto dei canti precedenti. In sogno, il poeta viaggia attraverso la traccia lasciata dai morti nel mondo dei vivi, accompagnato da due misteriosi giovani. Il primo incontro è con Saint-Just, guardiano di tutti quelli che non hanno avuto amici, fra cui il poeta riconosce Togliatti, con cui parla del PCI. Come i suicidi: ma fra questi ve ne è uno la cui presenza li stupisce molto il poeta...

V Cantino

«Compagno, se è pur vero che il tuo di dalla tua stessa mano fu troncato, io non accetto di vederti qui, poiché il tuo gesto sol fu motivato da volontà di dar tutto te stesso: e dentro quelle mura imprigionato l'unico modo in cui t'era concesso era dando a te morte e alla tortura il silenzio d'un corpo ormai di gesso». «Ebbi paura della mia paura ebbi vergogna d'esser troppo uomo fuggii della vita le umane mura: non certo da villate fui io domo, se preferii la morte al tradimento

15 che dal corpo straziato d'ogni uomo può nascere contr'ogni intendimento. E di questo io ho orgoglio e tu ricordo: 18 e a quanti di tortura il patimento affrontan oggi, in questo mondo sordo ad ogni grido di dolore giusto 21 più che non sia rapace a quel del tordo, spero d'essere alto e augusto. Ma forse esempio ben più bello e puro 24 di come l'uomo non sia solo fusto di un albero incrollabile e maturo, ma sia rami intricati e acerbi frutti 27 dove il virgulto verde e quello scuro e i fiori rigogliosi e quelli asciutti sono intrecciati che non li discerni (e belli, perché umani, sono tutti) 30 io l'avrei dato se per quegli inferni vissuto avessi delle mie stagioni non solo primavera ma anche inverni. 33 E a quanti nel terror delle prigioni che sen vergogna di quel vostro mondo cantarono non sol dolci canzoni di speranza in un tempo più giocondo 36 ma anche il nome di fratel diletto che pure amavan con amor profondo 39 si porti quell'affetto e quel rispetto dovuti ad ogni uomo che s'accetta 42 debole fragil uomo non perfetto». L'ombra, questa sentenza appena detta, scomparve: ed io pensai con afflizione 45 a come sia la terra maledetta se proprio ai miglior figli spesso impone fra l'esser uomo a pieno e l'esser giusto

48 l'aspra insanabile contraddizione. Ma dall'angoscia che mi opprime il busto mi liberano i miei accompagnatori 51 ballando al ritmo assurdo di un trambusto fatto di canti grida urla rumori: ed ogni comprensione di ciò mi manca 54 fino a quando dall'ombra vengono fuori un uomo nero ed una donna bianca, che cantano sereni ed abbracciati: 57 ma la lor faccia dalla vena è stanca...

(continua)

NOTE

- v. 1 Non è possibile identificare il «compagno» che qui compare. E' evidente la volontà del poeta di non fare riferimento ad una persona precisa ma ai molti che hanno preferito uccidersi piuttosto che parlare sotto la tortura.
- v. 12 «La viltà è qui vista sì come limite e ostacolo alle scelte dell'uomo, ma anche come suo attributo naturale» (Fofi).
- vv. 47-48: Molti critici sono stati profondamente turbati da questi versi. Ha scritto il Rodano critico cattolico: «Quale contraddizione può mai esservi fra la morale, che è divina, e l'esser uomo, cioè figli di Dio?». E lo Spinella: «Ci si vuole forse subdolamente riferire alla politica dei sacrifici, definendola giusta ma contraria alla pienezza del godimento umano?»
- v. 57 Il senso di quest'ultimo verso, apparentemente così criptico, risulta chiaro dal canto successivo.

Già si sapeva del camion della morte?

Il camion che trasportava il propano che ha devastato il camping «Les Alfaqes» molto probabilmente era viziato da un guasto di fabbricazione. Ne ha dato per primo la notizia ieri il quotidiano Catalunya Express.

Parce accertato che la società Acerbi S.A., di Tarragona, costruttrice del veicolo nel proprio bilancio annuale presentato 5 mesi or sono facesse menzione della scoperta di un guasto di fabbricazione su tale veicolo.

Vi è dunque una relazione tra causa ed effetto? La società che utilizzava il mezzo del disastro ha fruttato dichiarato di aver sottoposto nel 1974 (sic!!!) il camion ad una revisione di controllo che lo rendeva abile alla circolazione sino al 1980. Si potrebbe qui obiettare che potevano rimandarlo al 2 mila già che c'erano. Ammesso che il camion sia piombato sul campeggio per un errore di guida nulla si deve togliere alle responsabilità che hanno fatto sì che esplodesse



provocando la morte di più di 100 persone e altre gravi sofferenze ad altre centinaia.

Fra tanto anche in Francia numerosi comitati di villaggi e di località attraversate da camions con materiale pericoloso stanno chiedendo a gran voce che vengano prese drastiche misure. A Carcassonne, giovedì scorso, sono apparsi manifesti contro l'attraversamento della città da parte dei mezzi di trasporto.

Dopo quanto è successo sta nascendo nella gente la consapevolezza sempre

più radicata che sino ad ora troppo facilmente si è lucrato senza sottigliezze sulla pelle altrui. Frattanto a Madrid gli assicuratori hanno cominciato a fare i loro conti. Pare che il totale per l'indennizzo si aggiri sui 22 miliardi di lire. Ma realmente quante di queste indennità saranno versate? Quanti nuclei familiari sono andati completamente distrutti e quanti sotterfugi verranno escogitati per rallentare i pagamenti? Lo sapremo, credo, purtroppo molto presto.

L.G.

Le bombe viaggianti continuano ad esplodere

Xilotepc (Messico), 18 luglio — Il numero esatto delle vittime dell'esplosione del camion-cisterna in Messico forse non sarà mai conosciuto, perché molti corpi sono stati completamente carbonizzati e ridotti in cenere: è quanto hanno dichiarato le autorità inquirenti. La polizia ritiene infatti che i morti possano essere più di 100, anche se finora le vittime accertate sono state 15, in quanto l'esplosione ha coinvolto almeno due corriere.

Secondo una prima ricostruzione dell'incidente (avvenuto poco dopo la

mezzanotte tra domenica e lunedì su un'autostrada ad 85 chilometri a nord di Città del Messico) sembra che il camion-cisterna, che trasportava 20 tonnellate di butano liquido, nel tentativo di superare due corriere abbia urtato contro la banchina e si sia rovesciato, incendiandosi. Le fiamme hanno subito avvolto anche le due corriere. Subito dopo sarebbe sopraggiunta una terza corriera seguita da due camion e da un'automobile, che non hanno potuto frenare, e sono finiti nel rogo.

Nelle corriere i posti sono 60, ma spesso esse sono sovraffollate e le ditte trasportatrici non hanno fornito indicazioni circa il numero di passeggeri che si trovavano a bordo al momento dell'incidente.

Le autorità non hanno indicato il numero esatto dei feriti, ma ufficialmente si parla di 120-150 persone gravemente ustionate.

Il luogo dell'incidente reca tracce visibili del rogo: circa 800 metri di autostrada sono gravemente danneggiati e il terreno circostante è bruciato.

Una colonia USA in rivolta

Gli indiani d'America sono entrati nella capitale americana, si sono accampati nel grande parco «Malcom X» davanti alla Casa Bianca alla «lunga marcia» partita l'11 febbraio dalla California hanno partecipato 80 tribù, che hanno percorso circa 5000 chilometri attraversando tutti i maggiori stati d'America, ora si celebra a Washington «la grande settimana solenne» di protesta contro le leggi approvate dal congresso americano che prevedono l'abolizione delle riserve e dei diritti di caccia e di pesca. In realtà, queste leggi, preludono il definitivo annientamento della comunità pellerossa in cambio dei ricchi giacimenti di uranio e di petrolio esistenti nei territori indiani.

Uno degli organizzatori della marcia, ha dichiarato: che la protesta è diretta anche contro il programma federale di sterilizzazione delle donne pellerossa (negli ultimi 20 anni hanno sterlizzato circa trecentomila donne), molti proletari bianchi e negri hanno applaudito e salutato i 3000 Cheyenne, Sioux, Iroquois, Navaho e Chiricava, mentre entravano nella capitale camminando lungo il «Meridian Hill Park», issando le insegne tradizionali delle loro tribù, in rap-

presentanza dei 700.000 «rossi» che vivono ancora negli Stati Uniti. Ad attenderli tra gli altri, c'erano: Marlon Brando, Dick Gregory e Cassius Clay: Mohamed Ali, i quali hanno appoggiato la «lunga marcia».

Come Marlon Brando che da anni lotta con gli indiani anche Cassius Clay - Mohammed Ali, il campione dei massimi, ha espresso la sua volontà di aiutare (finanziariamente) a difendere i diritti degli indiani, con la serietà con cui si era opposto al-

la guerra nel Vietnam. Gli indiani hanno fatto altre azioni di protesta negli anni scorsi, come nel '69 quando occuparono la rocca di Alcatraz nella baia di San Francisco.

Nel '73 un commando indiano fece irruzione nella sede di Washington del «Bureau of Indian Affairs» e nel '74 a Wounded Knee, dove la polizia americana sparò sui pellerossa. E quando nel '77, «l'American Indian Movement» si appellò alla conferenza di Helsinki, perché mettessero sotto accusa l'America, responsabile di violenza dei diritti degli indiani, e per questo furono chiamati ancora «selvaggi feroci» dai bianchi americani.

Comunque ci sono poche possibilità, che gli «uomini rossi d'America» riescano ad ottenere risultati positivi, (i diversi vanno annientati) a meno che non ci sia una solidarietà mondiale per loro.

Muchacha

Strano paese quest'arrivando sembra la Svizzera

(dal nostro inviato)

Strano partito il PNV, forte elettoralmente ma con una base sociale che appare assai attratta dal nazionalismo duro, cioè armato cioè... Si potrebbe definire come moderato di centro, ma non lo è. Il suo interclassismo lo divide, quanto a dirigenza, in un ala liberale e in una altra conservatrice. La prima è aperturista, la seconda no. Ma i dirigenti sono un conto, gli elettori un altro. Il movimento giovanile adotta per le sue analisi sul nazionalismo gli scritti di un nazionalista come Irala — primo segretario del governo nel '36 — sulla Cina e il maoismo. Una parte della PNV è filo-americana e qualche mese fa il PNV si è incontrato con il senatore Curch, quello della inchiesta Lockheed.

A vedere Santa Maria, ministro dell'educazione Consiglio Generale Basco, si va da tutt'altra parte. Quando lo incontro, incontro anche a casa sua una libreria di sinistra, atteggiamento laico verso il problema basco: schizofrenia esemplare. «Non amo la violenza — dice — ma solo i profeti armati trionfano», aggiunge citando Machiavelli. «Ci conosciamo tutti, conosciamo i terroristi e per fare un popolo c'è bisogno di tutto, anche della guerra». L'atmosfera è soffusa, di meno lo sono le parole. Il nazionalismo dell'estrema sinistra è meno esacerbato di quello dei vecchi nazionalisti. Mi ricorda che in una delle ultime riunioni Arzalus, un dirigente del PNV appoggiato dall'alta finanza, è stato sconfitto dalla destra che non vuole i rapporti con Madrid. L'immagine che Santa Maria dà del PNV è interessante. «Non c'è segretario generale, ci sono solo organizzazioni su basi municipali. Ne deriva una enorme lentezza di decisioni, il modello è primitivo, sulla base delle vallate. Ma la lentezza ha i suoi van-



taggi». E la lentezza mal si addice ad una terra che sta attraversando oggi una forte crisi economica, dalla fuga di capitali, successiva alle elezioni del 15 giugno del 1977, e che soprattutto è uscito dal tunnel del



franchismo con una terata volontà di cen-

«Loro Siano lontani gento cellona, da un paio di di autonomia che un pe avvale di una parte la forza del Partito Pelnista (PSUC) e senza sta. La la Gen... l'organo di aut... cors ha fatto dei part vanti. Quà si è pe secca e in più sci partito basco è a suc un po' fuorilegge nioni la questione di sare l'ordine i Com sotto il controllo schi è assai sp... associati obiettivo vian di ma la credibilità est sa. «I partiti per l' vogliono realmente diffuse ce l'avvocato aprile. «Nessuno vuol fa liziotto», mi dice so att Eia. Dunque la undaci ne è un ceto di Con. Queste giornate Mi. dense di contest una spontanea levata, diffusa de delle viscere polo basco. L'una conta l'una nessuno aveva scioperi, eppure però è dilagante parte all'altra del basco. La sponta si vede nelle sono piccoli grigi giovani che fanno cosa di più. Ma fenomeno sono chiamano anar gianti. In realtà taneità è un fenomeno massa. La parone è larga, se non ci siano ora evidentemente. duce. E poi c'è te tendenza a E' una consegu le azioni dell'ha realizzato tati, mentre i p convincono affito a noi del abbiamo né una stituzionale ne conclude con un scoraggiamento.

A Renteria, del cartello di sinistra Euzkadi rra (composto coppia MCE e indipende chiama Paco L... alla avvocato di M... Castells era a un al process. E tranquillo letto assieme a Bdrès, con i cantieri cento dei vot... Partito Comun... deva appena a Francia cento e nessun reso d barbuti e mani stradet pinchos nel cartolina parliamo. «L'orga Cai ai partiti c'è d... Prima i partiti c'è v... vano alcuna p... v... comune. Ora c'è... averla, ma c'è... esitazione».

Ma hanno i...

cento dei voti, gli ri-
cordo. «Sì, ma l'ETA non
è presentata», rispon-
de. Il gioco si è aperto
per alcuni, per altri no.
Dopo le elezioni ci sono
stati due avvenimenti im-
portanti: la marcia per
la libertà del luglio scor-
so e la lotta in difesa
di Apala. Il PNV e il
PSOE erano contrari.
Contro le centrali nuclea-
ri è avvenuta la stessa
cosa. 120.000 due anni fa...»
Castells aggiunge:
«Loro hanno il 70 per
cento dei voti e l'ETA
da un po' che si muove come
un pesce nell'acqua. Co-
me la mettiamo?»

Partito Pelaez, un operaio li-
berista, dirigente dell'
ETA mi dice: «Pamplona
corsa come la folgore.
I partiti hanno dichiara-
to per martedì una ora
di sciopero. E quello che
è successo lo vedi. C'è
un'intera rete di organiza-
zioni di base. Ci sono
il Comitato di impresa, che
hanno ripreso vigore, le
associazioni confessiona-
li, i comitati di barrio
e di vicinos (inquilini),
le estorsioni (associazioni
per l'assistenza) forti e
realmente diffuse. Dovei vedere in
rotaio quando i metal-
meccanici di Bilbao han-
no attaccato le sedi del
sindacato socialista e del-
le Commissioni Operaie».
Mi viene in mente un
episodio che a questo po-



e Pelaez, che viene dalla
valle di Gohiari, la più
forte valle per l'ETA. L'
organizzazione è assai
chiusa, da combattimen-
to, scarsissime gli eco
dei movimenti, della tra-
sformazione, della cultu-
ra di altri paesi. E' un
fenomeno ricorrente qua-
si che l'accerchiamento
abbia tagliato le gambe
alle notizie e alle influen-
ze esterne. Anche il mo-
vimento femminista è ai
suoi albori, e con sod-
disfazione gli uomini mi
danno che qui le donne
fanno attività comune. E'
quel che passa il convento.
Dunque organizzazione
leninista, di un lenini-
smo basco che le rende
assai particolari. Le di-
scussioni partono sempre
da lontano: nel 1300 si
parlava basco sino a
Pamplona, nel 1545 c'è il
primo documento scritto
in basco... La lingua for-
se viene dal Caucaso,
forse è preindoeuropea...
Spesso compaiono carte
geografiche... Insomma è
facile capire come gli
spagnoli si debbano sen-
tire stranieri.

Come mi diranno all'
ETA questo è un paese
in cui quando muore un
poliziotto la gente sorri-
de e ai suoi funerali ci
sono cento persone. Ma
se muore un basco c'è
il popolo. Chi ha captato
le trasmissioni radio dei
«grigi», la «Guardia Ci-
vil», mi parla di una
netta sensazione di es-
sere in un paese nemico,
«gli occupanti». Si spie-
ga così anche Renteria,
il saccheggio, il vanda-
lismo. All'ETA arriva-
mo al tema centrale, l'
ETA. L'ETA guidata dal
legendario Apalategui.

Mi raccontano la sto-
ria: nasce nel 1959, prima
scissione nel 1964 tra i
partigiani del multifronti-
smo e non, la seconda
nel '70 tra ETA della se-
sta assemblea e ETA del-
la quinta, per arrivare al-
la più recente scissione,
quella tra ETA politico-
militare e ETA militare.
«La strategia è la
stessa, e cioè la costru-
zione di uno stato sociali-
sta e indipendente riunifi-
cato basco. La questione
della divisione è organizza-
tiva. E cioè, per fermar-
si ai protagonisti attuali,
l'ETA politico-militare pre-
tendeva di mantenere la
stessa dirigenza per il set-
tore militare e per quel-
lo dei fronti di lotta poli-
tici.

Questo cammino non
funziona».

Mi dicono. La posizione
dell'ETA militare — i due

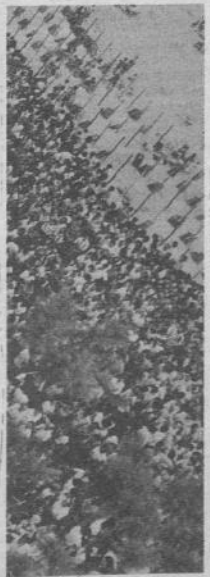
Ta euskerra kalera lantegira eskolara

(La lingua e cultura basca nella fabbrica, nella
scuola e nel quartiere).

compagni con cui parlo
sono rappresentanti dell'
organizzazione legale di
questo ramo armato — è
invece quella di una totale
distinzione».

Sta di fatto che la gran
parte delle azioni è por-
tata avanti oggi dall'ETA
militare, mentre l'altra
appare assai debole. Sem-
bra di capire che c'è una
modificazione attuale del-
l'attività dell'ETA. Tutta
la sequenza delle azioni
nel corso di quest'anno e
mezzo di uscita dal fran-
chismo sta ad indicarla:
un salto di qualità, quasi
che diventi predominante
la preoccupazione di non
farsi fuggire il terreno
sotto i piedi... Non si so-
no moltiplicate solo le a-
zioni tradizionali ma anche
gli incidenti e le storie
poco chiare.

Accanto alle uccisioni di
franchisti — come nell'ot-
tobre scorso il presidente
della deputación di Bisca-
gia — le uccisioni di un
consigliere comunale di
Irun, quella di un indu-
striale per il quale non ve-
niva pagato il riscatto, e
infine recentemente 4 mor-
ti che hanno sollevato fo-
ti critiche e anche cadu-
ta di prestigio. Alla cen-
trale nucleare in costru-
zione una bomba ha uc-



Paolo Brogi

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

○ MILANO

Venerdì 21 luglio alle ore 21.30 presso l'ex teatro-
quartiere di via Valtrompia 45-A (tram 33, 19; auto-
bus 57 e 40) spettacolo con Riky Giano e Giancarlo
Manfredi. Ingresso lire 1.200, l'incasso servirà per
costruire una radio democratica a Quarto Oggiaro che
si chiamerà Radio Serva, intervenite tutti.

○ UMBRIA JAZZ

Dopo un anno di assenza, ritorna Umbria Jazz
all'occhiello della Regione e del PCI, però insieme al-
le migliaia di giovani sono arrivate le chiusure dei
negozi, delle mense e dei servizi igienici; ci è pro-
vocata l'impossibilità di seguire tranquillamente la
manifestazione e di vivere decentemente. Gli hippies
definiti sporchi e puzzolenti sono costretti a rimanere
soli e a rimanere a digiuno. In queste condizioni vo-
gliamo che tutto rimanga tranquillo anche quando la
polizia si diverte a sfrecciare nelle piazze piene di
gente con le auto a tutta velocità senza le sirene ac-
cese rischiando di provocare una strage. Domani la
regione si vanterà di questa sua creatura nasconden-
do quello che succede realmente, da anni cerca di
nascondere la gestione privata e personalistica della
cosa pubblica.

○ CAMPOBASSO

Venerdì 21 si terrà a Campobasso (Molise) una
riunione nazionale di tutti gli assessori regionali alla
sanità, che discuteranno, tra l'altro, dell'applicazione
della legge sull'aborto e dei consultori. La lotta del-
le donne nel Molise ha permesso di praticare l'aborto
almeno in una struttura ospedaliera, tramite il vo-
lontariato dei medici democratici. Il coordinamento
delle donne molisane deve, tuttavia, l'applicazione della
legge sull'aborto mediante l'istituzione nella divisione
ostetrico-ginecologica sezione autonoma di medicina
delle donne. Il coordinamento delle donne molisane indice
una manifestazione per venerdì 21 alle ore 16 con
concentramento presso la sede del coordinamento in
via Cavour 38 alla quale invita a partecipare i col-
lettivi femministi e le donne di tutta Italia. Per in-
formazioni telefonare a Ida 0874-95284, Maria 0874-
92923 e Mena 0874-60201.

○ COMITATO LAVORATORI STAGIONALI DI JESOLO

Contro il lavoro stagionale e precario è stata in-
detta per giovedì 20 una manifestazione con concen-
tramento in piazza Brescia a Jesolo e assemblea gio-
vedì alle ore 21.30, invitiamo tutti i compagni dispo-
nibili a partecipare.

○ MILANO

Al centro culturale della libreria «Utopia» via
Moscona 52, mercoledì 19 anniversario dello scoppio
della rivoluzione spagnola alle ore 18, Nico Berti
presenta l'opera in quattro volumi «CNT nella rivolu-
zione spagnola» edita dalle edizioni anti-stato. Ver-
rà proiettato il film «Spagna '36, un popolo in ar-
mi» girato nel 1937 dal sindacato dello spettacolo
della CNT di Barcellona.

○ GARBAGNATE (MI)

Festa popolare il 21, 22, 23 organizzata dai com-
pagni di LC al quartiere «La Serenella»; 3 giorni
di musica pop-folk, canti e balli (tutti i compagni
che vogliono esibirsi vengano). Ci saranno iniziative
culturali, dibattiti e films, bere e mangiare per tut-
ti a prezzi popolari.

○ PINTANO (Milano)

Case occupate di Lambiate

Case occupate di Lambiate. Sabato 22 e domenica
23 alle ore 21 spettacolo con Ciccio Busacca a partire
dalle ore 15 ci sarà una festa organizzata dal comi-
tato di occupazione. Ci saranno canti e balli, man-
giate, bevute e giochi.

○ CAGLIARI

Per la Sardegna occorrono urgentemente per
il periodo della marcia furgoni o camion per il tra-
sporto della roba.

Occorrono inoltre dal 27 al 31 luglio barche
gommoni e simili sempre per il trasporto delle co-
se e delle persone sull'isola di Tavolara. Sarà rim-
borsata la benzina, mettersi in contatto con Bru-
no Marongiu tel. 0784-31862.

○ OSTUNI (BR)

Mercoledì 19 ore 19 a Radio Canale 98 in via Im-
briani 48, assemblea per discutere sul festival che
si terrà a Ostuni per iniziativa di Radio Canale 98
e del quotidiano Lotta Continua, i giorni 18, 19, 20
agosto sui problemi della speculazione edilizia costie-
ra, del centro storico, del territorio in genere e dell'
energia nucleare. Sono invitati a partecipare i com-
pagni delle radio democratiche di Brindisi e San-
donaci.

○ AVVISO IMPORTANTE PER I COMPAGNI DETTENUTI

Per renderci possibile il regolare invio del gior-
nale ai compagni in carcere, si dovrebbero sempre
comunicare tempestivamente nuove richieste, boicot-
taggi, trasferimenti, scarcerazioni e ogni altra no-
tizia (anche quelle che ritenete superflue), tele-
fonando o scrivendo alla diffusione del giornale.

I 60 arresti di braccianti nel casertano

All'alba di sabato i carabinieri circondano il paese...



Roccaromana (Caserta). 18 — Sono venuti da Capua alle cinque e mezza del mattino di sabato. Hanno circondato, con i mitra imbracciati, il paese. Silenziosamente si sono avvicinati nelle case distribuite nelle frazioni: Roccaromana paese, Santa Croce e Savigliano. Gli edifici da seccare li conoscevano, perché il maresciallo era venuto per due volte all'ufficio di collocamento e poi uomini in borghese si erano aggirati chiedendo informazioni ed indirizzi. E' così che i carabinieri hanno realizzato il loro botino: 24 braccianti, tutti uguali agli altri del paese.

Altri 30 li hanno presi due chilometri più sotto, a Pietra Vairano. Si sono presi il marito di una donna paralitica, la moglie e la figlia di uno stesso contadino, padri e madri di numerosi bambini piccoli rimasti soli. Un contadino — più mattiniero degli altri — lo hanno tirato giù da un carro di grano appena raccolto. Ad una donna ancora in vestaglia non hanno dato neppure

il tempo di vestirsi e, quel che è più incredibile, hanno voluto rinchiusere in galera anche una vecchia di 73 anni. Da sabato fino a lunedì non se ne è saputo niente.

Qui, nei paesi più riparati della Valle del Volturno, tutti i grossi centri restano assai fuori mano. Poi la notizia pian piano si è sparsa, è arrivata a Caserta, il lontano capoluogo di provincia, suscitando lo scalpore e i comunicati di protesta dei sindacati braccianti; e ora arriva dappertutto: quasi 60 arresti, tra braccianti qualunque per colpa di una assistenza sanitaria «illegittimamente ottenuta». Un'inchiesta che viene da lontano a colpire i più elementari strumenti di sussistenza dei lavoratori della terra, parla di «truffa ai danni dell'INPS». Ma qual è la verità? Qualcuno ha paura a parlarne. Il primo contadino che incontriamo uscendo dalla superstrada di Caianello parla con sospetto.

«E' qui che hanno arrestato 60 braccianti?»
«Guardi, io non c'entro niente, io lavoro su quel-

la montagna là in fondo e qui sto solo aiutando degli amici». Di trattori se ne vedono pochi: in questa zona del meridione dove l'industrializzazione è sconosciuta, le acque del Volturno danno fertilità alle terre. Per questo qui, quando è stagione, i braccianti vengono numerosi.

A mezzogiorno, riparandosi dal caldo micidiale sotto l'ombra degli alberi, qualcuno racconta di più: «Si, deve essere stata la spia, magari di qualche piccolo agrario che non trovava braccianti, perché lavoravano tutti dai parenti. Bisogna tener conto che qui ci sono piccoli proprietari e coltivatori diretti, anche se non superano mai i due ettari. Quindi anche chi fa il bracciante si arrangia con la sua famiglia. Sia che superi il muro delle 51 giornate lavorative per la mutua, sia che non ci arrivi». «C'è anche il caso che la moglie del medico ti faccia segnare come bracciante e poi non vai mai a lavorare, ma qui invece hanno voluto arrestare proprio quelli che lavorano, famiglie intere».

L'inchiesta dunque deve essere nata da qualche iniziativa locale per poi finire nelle mani di qualche giudice maniaco e intraprendente. Circola la voce che in tutto il casertano abbia spiccato 2000 mandati di cattura, 140 solo in questa zona. La CGIL qui non ha fatto quasi nulla («non viene in queste zone periferiche»), mentre la CISL viene tranquillamente «venduta» da tutti quanti.

La politica è considerata da molti una cosa sporca, specie da quando si è

passati rapidamente, in un paese vicino, da un sindaco DC ad uno del MSI e ad uno finalmente del PCI (a Roccaromana la giunta invece è PRI-PSI, il PCI ha chiesto urgentemente di convocare un'assemblea dei paesani in tutto il circondario).

Così quello che per i più politicizzati è una provocazione contro il mezzogiorno, per molti altri è la stessa storia di una frazione accanto, dove, 2 anni fa per la spia di un «invidioso» era stato interdetto l'allevamento degli animali a tutti quanti.

La mutua per le mogli e i figli dei coltivatori diretti, l'assistenza e l'indennità di disoccupazione per i braccianti che non hanno abbastanza lavoro, sono un diritto elementare sul quale campano centinaia e migliaia di lavoratori della terra in tutto il meridione. In teoria, come stanno negando questo diritto nel casertano, lo potrebbero negare dappertutto. Ma le conseguenze sarebbero gravissime e imprevedibili. Qui si aspetta la sorte delle decine di compaesani arrestati e portati nei carceri di Santa Maria Capua Vetere e di Caserta. Dovrebbero essere finiti gli interrogatori, si parla anche di scarcerazione imminente, ma intanto il giudice incaricato se n'era andato puntualmente in ferie. Si aspetta che arrivi da Caserta il volantino della federazione del PCI, si aspetta una manifestazione con sciopero generale a Santa Maria Capua Vetere: «farla qui non avrebbe senso: è troppo piccolo il paese».

(Gad, Tano, Beniamino, Giancarlo)

Le motivazioni giuridiche con le quali la magistratura ha ordinato l'arresto dei 60 di Roccaromana e Pietramairano, sono tali da portare, se si proseguisse su questa strada, alla messa fuorilegge della gran parte dei braccianti meridionali e alla abolizione dei loro minimi strumenti di sopravvivenza. Ma vediamo nello specifico. L'economia della «terra del lavoro» si regge soprattutto sulle piccole proprietà agricole. I possidenti che vanno dai due o tre moggi fino ad un massimo di sette-otto (tre moggi equivalgono ad un ettaro) sono, per la maggior parte, terre possedute tradizionalmente dalle famiglie degli attuali piccoli proprietari. La conduzione dell'economia è a carattere tipicamente familiare. I membri della famiglia, soprattutto le donne, aiutano nei periodi di lavoro più intenso. Per chi non possiede appezzamenti di terreno abbastanza grandi da impiegare, nei periodi di raccolta, lavoro aggiuntivo non resta che la possibilità di sopravvivere mediante il bracciantato. Le paghe variano da un minimo, per le donne di 7.000 lire al giorno ad un livello per i lavoratori maschi che varia dalle 9.000 alle 15.000 lire. L'accusa che viene mossa agli arrestati è quella di avere indebitamente qualificato come braccianti i loro familiari, o lavoratori che non hanno raggiunto effettivamente il minimo di 51 giornate lavorative annue necessario per ottenere l'assistenza sanitaria (per un periodo di 5 anni) ed il sussidio di disoccupazione (che ammonta a 145.000 lire all'anno) per esempio, una donna che è stata arrestata, una pensionata di 82 anni è accusata di avere «illegittimamente» iscritto il figlio, che per ovvie ragioni non ha un suo appezzamento, come bracciante negli elenchi «nagrafici». E' evidente che, in una zona del tipo di quella in questione, come del resto in tutta il meridione, le spese per l'assistenza sanitaria sono fondamentali e incidono in maniera rilevante sul bilancio di ogni famiglia. La tanto acclamata «industrializzazione» del Mezzogiorno si è concentrata nelle zone che già erano redditizie dal punto di vista agricolo, nel Casertano, a diversi chilometri di distanza.



Ci risiamo: «L. C. è un'associazione sovversiva»

Questa la sensazionale scoperta di un certo Palumbo, giudice di Macerata, che rinvia a giudizio 32 compagni. Il magistrato ha sbagliato fuso orario ed infatti è arrivato in ritardo: un suo collega di Torino aveva già provato a costruire le stesse assurde accuse ed era finito nel ridicolo.

S. Benedetto, 13 — Questa è la conclusione a cui è arrivato il giudice Palumbo e i giudici della corte d'assise di Macerata dove si terrà il processo il prossimo autunno. Quest'accusa è sostenuta in base ai documenti «Prendiamoci la città» e «Proletari in divisa» e sulla base di documenti trovati nel '72 di alcuni compagni di Roma, Carlo Albonetti e Massimo Manisco, ma soprattutto in

base agli episodi di lotta avvenuti a S. Benedetto del Tronto fra il 1970 e il 1972, episodi che hanno avuto sempre una straordinaria partecipazione di massa. Si tratta della rivolta del «Rodi» quando tutta la città è insorta contro gli armatori e le autorità che si rifiutavano di recuperare i corpi di 14 pescatori naufragati a bordo del Rodi a poche miglia dal porto di San Benedetto, bloccando per

due giorni la Statale e la ferrovia.

Si tratta inoltre degli episodi di antifascismo militante che hanno portato in piazza centinaia di compagni e democratici ad impedire che a S. Benedetto attecchisse lo squadrismo fascista che ad Ascoli Piceno sotto la guida di Nardi (accusato dell'assassinio di Calabresi) Ulivice (ora in galera per rapina) e Pigrilli (segre-

tario del MSI) aveva portato a molti pestaggi e attentati. Per questi episodi già 32 compagni furono costretti a mesi di latitanza o di galera e il processo portò alla loro assoluzione dall'accusa di violenza. Oggi sugli stessi episodi si costruisce un assurdo processo a LC come associazione sovversiva. Assurdo se si pensa alla fine che ha fatto l'istruttoria analoga di To-

rino, un po' meno se si guarda alla crescente attenzione della Digos per le Marche dopo l'assassinio di Moro. Il processo a Guazzaroni che la stessa corte d'appello di Ancona ha annullato, l'impossibilità di processare un altro compagno — Maurizio Costantini — accusato di appartenere alle BR, per mancanza di prove; l'istruttoria subito abortita contro 9 compagni

accusati di partecipazione a banda armata, che stranamente come la Digos e i carabinieri colpiscono solo il processo a LC come associazione sovversiva. Il processo a LC non può essere un tentativo di offrire alla Digos un'appiglio per dimostrare che noi saremmo i nemici del terrorismo ma che qualche modo la repressione che è già in atto